



VITA

DEL VENERABILE

P. ANTONIO RUBINO

DA STRAMBINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

del Canonico Gio. Saroglia Vic. Gen.

edita per cura

del Sac. Carlo Manfredi

Parroco Comm. di Strambino.



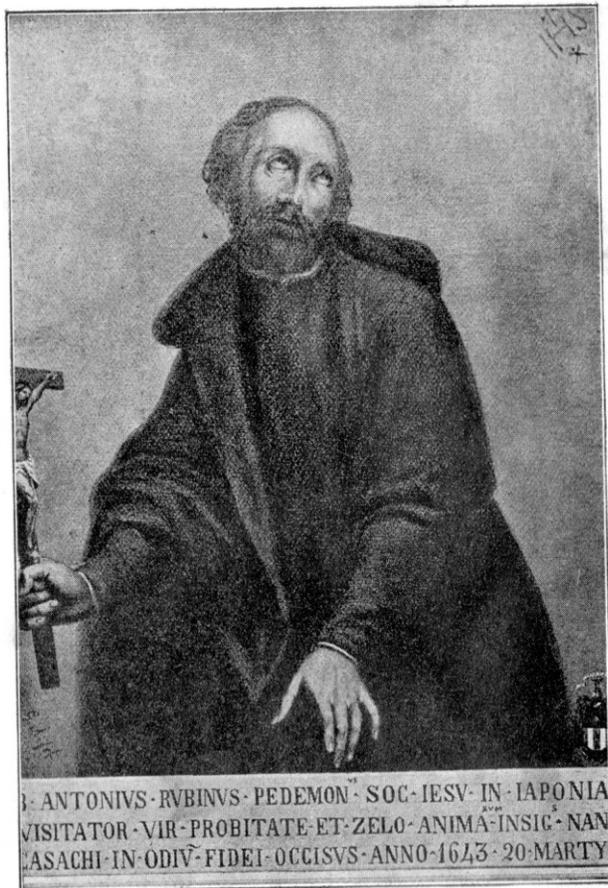
TRENTO

STABILIMENTO TIP. G. B. MONAUNI, ED.

1894.



VITA
del Venerabile P. Antonio Rubino
da Strambino.



B. ANTONIVS · RVBINVS · PEDEMON^{VS} · SOC · IESV · IN · IAPONIA
VISITATOR · VIR · PROBITATE ET · ZELO · ANIMA^{AV} · INSIG · NAN
ASACHI · IN · ODIV · FIDEI · OCCISVS · ANNO · 1643 · 20 · MARTY

B. ANTONIO RUBINO DA STRAMBINO
morto Martire nel Giappone nel 1643.

VITA
DEL VENERABILE
P. ANTONIO RUBINO
DA STRAMBINO

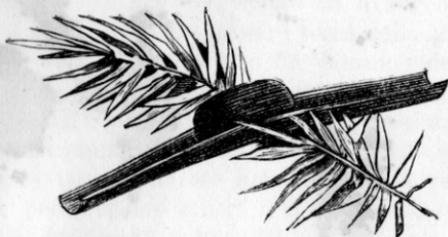
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

del Canonico Gio. Saroglia Vic. Gen.

EDITA PER CURA

del Sac. Carlo Manfredi

Parroco Comm. di Strambino.



TRENTO

STABILIMENTO TIP. G. B. MONAUNI, ED.

1894.

All' egregio mio Popolo di Strambino.

Figli miei in Gesù Cristo dilettezzimi,

Compiono due secoli e mezzo dacchè un vostro illustre Concittadino, di nobil sangue, rinunciava con cuore magnanimo alle dolcezze del suolo natio, staccavasi con generoso sacrificio dall'ultimo abbraccio dell'amato venerando genitore, dall'ultimo bacio della tenera quanto pia genitrice, e indossate le sacre divise della Compagnia di Gesù, spinto da evangelica carità, volava sulle ali dello zelo alle barbare terre delle Indie, della Cina, del Giappone, a recarvi la luce del Vangelo e della civiltà europea. Egli è il nostro Beato P. Antonio Rubino; una vera vostra gloria patria. Degno figlio di S. Ignazio, bruciando di zelo per la salute delle anime, dopo mille sudate fatiche, dopo mille stenti sofferti, inviato Visitatore nel Giappone, dove inferiva più che mai la persecuzione contro il nome cristiano, ivi ebbe a raccogliere la desiderata palma del martirio, con supplicio consimile a quello del Principe degli Apostoli. Così, inaffiando del proprio sangue la terra giapponese, vi preparava pei secoli avvenire largo campo ai trionfi del Vangelo.

Un Nome cotanto glorioso per Strambino non deve rimaner sepolto nell'oblio, ma brillare di viva luce dinanzi ai popoli a comune edificazione, a forte eccitamento di fede e pietà. Se è giusto erigere monumenti a immortale memoria de' forti che versarono il loro sangue per la salute del Re e della Patria;

più giusto ancora, più degno assai egli è immortalare con monumenti il nome degli Eroi della Croce, dei Campioni di Cristo, che per la sua santa causa combatterono fino all'ultimo sangue.

E qual monumento innalzeremo noi al nostro invitto Atleta? Il nostro dottissimo e zelantissimo Vicario Generale, mons. Gio. Saroglia, ebbe la bontà di compilare tutte le più minute memorie della Vita del nostro Beato. Io ho creduto non poter meglio ricordare il quinto cinquantenario del suo glorioso martirio che con dare alla luce il prezioso documento; tanto più che in questa Vita noi abbiamo sott'occhio un perfetto esemplare di ogni virtù più eletta. Fanciullo sotto il tetto paterno, lo ammiriamo angelo d'innocenza e purità; studente in Collegio, modello della gioventù pia e studiosa; nello stato religioso, esempio di abnegazione e povertà evangelica; missionario è la personificazione dello zelo apostolico.

Professore di matematica e di teologia, rettore di vari Collegi, non gli mancò la lode di uomo erudito e savio educatore della gioventù: neppure gli mancò il merito del civile coraggio, e dell'amor patrio: incaricato di difficili ambasciate presso potenti temuti, stette fedele al mandato fino al rischio della vita; acclamato dai cittadini di Melliapor **Padre della Patria** mostrò in se stesso quanto la fede sia alta ispiratrice di nobili sentimenti patriottici.

Sebbene immolato avesse a Dio sull'altare del proprio cuore i più dolci legami della carne e del sangue, non però dimenticò giammai di essere figlio, di aver sulla terra un padre, una madre che lo amavano tanto! Ne sono testimoni le sue lettere riboccanti delle più tenere ed ossequiose espressioni verso di loro, in cui protesta, dopo Dio, essere essi l'oggetto del suo più tenero amore.

Ma il carattere che in Lui più rifulge si è la franchezza, il coraggio cristiano, il santo ardire fino al martirio. Si vede, si sente in quelle sue lettere quell'anima spirante fuoco!.... il fuoco di un S. Ignazio martire che sfida le belve dell'anfiteatro romano!.... il fuoco di Gesù Cristo, che anela alla Croce per la salvezza delle anime!....

Gran vanto egli è certo per questa inelita terra del Canavese fra tanti uomini celebri per scienza, per senno e valore, quali diede alla patria, aver pur dato alla Chiesa un santo, un martire, un apostolo di carità.

Sorgi dalla tomba, o glorioso martire di Cristo,... e mostrando alla tua patria il volto raggianti, e scuotendo la trionfante palma, di' quanto grande e glorioso sia soffrire e morire per amore di Gesù Cristo!

E tu, o popol mio, dinanzi a questo modello di cristiana forza e d'invitto coraggio cattolico, ti rinfranca l'animo; e quella fede, che ebbe già a suggello il sangue d'un tuo figlio; quella, che è il più prezioso retaggio de' padri tuoi; la più bella corona che ti cinge la fronte; quella, per cui il **nome di Strambino** suonò glorioso fino alle estreme contrade, dessa ognora più in Te prosperi, progredisca e trionfi.

Strambino, 17 dicembre 1893.

Vostro in G. C. aff.mo Pastore
MANFREDI Commendatore.





a lettura di alcune lettere del Servo di Dio **P. Giovanni Antonio Rubino** raccolte in una breve vita manoscritta e la vista di un' incisione rappresentante il fatto del di lui martirio, fecero tale impressione sull' animo mio che m'invogliò a pubblicare questi cenni coll' unico intento di far conoscere ai conterranei ed al popolo Canavesano un eroe della Nostra Santa Religione, un martire glorioso, che a noi appartiene.

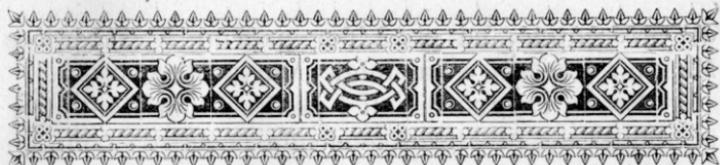
La storia del P. Antonio Rubino non è dissimile da quella dei martiri Giapponesi, che veneriamo sugli altari. Egli al pari di essi impiegò tutta la sua vita nella predicazione del Vangelo, e morì martire su quelle stesse lontane terre, teatro poco prima di scene strazianti, ma insieme di gloriosi trionfi.

Io m'inchino, lo confesso, dinanzi alla sua immagine, bacio con riverenza i suoi autografi.

Il Signore benedica questo lavoro, perchè mentre riuscirà di edificazione ai lettori, tornerà, confido, eziandio a bene dell' anima mia.

Ivrea, 8 dicembre 1893.

C.^o GIOVANNI SAROGLIA.



Capo I.

Patria di Antonio Rubino. - Sua infanzia.

Strambino, cospicuo borgo di cinque mila abitanti ad undici chilometri da Ivrea, capitale Canavese, giace al mezzodi di un'amena collinetta.

La storia registra nomi di personaggi illustri che vi ebbero i natali. Fra essi si annoverano monsignor Gio. Battista dei conti di San Martino, vescovo di Losanna, il senatore Antonio Guidetti delle cui molteplici opere di beneficenza varie ne sussistono tuttora. — Ed in tempi più prossimi abbiamo il Borgovini dei Padri della Dottrina Cristiana, il conte Somis di Chiavrie, intendente d'Ivrea, e molti altri, ma è da segnalarsi specialmente il nome del Padre Gio. Antonio Rubino della Compagnia di Gesù. — Basterebbe questi solo a formare la gloria della terra che gli fu patria.

Nacque Gio. Antonio Rubino il 1° marzo 1578 dai coniugi Giovanni Rubino e nobile Anna Razza

di Crescentino, ed ebbe per padrini il sacerdote Martino Martelli e la nobile Marta Marchetti *).

Erano ragguardevoli i genitori non tanto per la nobiltà dei natali, discendendo da illustri famiglie antichissime, quanto per le preclare loro virtù personali, ed ebbero questo bambino come un prezioso dono del Cielo.

Qual angioletto in carne infondeva dolce inclinazione alla virtù in chi lo portava sulle braccia. — Con molta cura la madre, veramente pia, coltivava questa tenera pianticella, e niente più le stava a cuore che conservarne illibata l'innocenza, che è la vera bellezza dell'anima, la vita dell'angelo, la vita di Dio.

Cogli anni in lui cresceva la virtù. — Sovente lo si trovava a pregare in un angolo della casa. Altre volte faceva da predicatore agli altri fanciulli che gli erano d'attorno. Il maggior suo contento era di costituirsi ministro al sacerdote quando procedeva all'augustissimo Sacrificio della Messa, e di partecipare a tutte le altre sacre funzioni. Era una manifestazione di quell'angelica vita che doveva consumarsi tutta in opere d'amor di Dio.

Nella monumentale chiesa di Strambino si ha un antico prodigioso simulacro di Maria SS. sotto

*) Nell'archivio parrocchiale si conserva l'atto di Battesimo che è del tenore seguente:

« Joannes Antonius filius equitis Joannis et nobilis Annae
« iugalium de Rubino die prima Martii 1578 ortus fuit et eo die
« in casu necessitatis baptizatus fuit per venerandum presbyte-
« rum Dominicam de Facio. Patrinus fuit presbyter Martinus
« Martelli. Matrigna fuit nobilis Martha uxor equitis Petri Mar-
« chetti ».



Regina del SS.mo Rosario di Strambino
incoronata la 3.^a volta nel 1871.

il titolo del SS. Rosario, che per Decreto del Capitolo Vaticano fu nel 1871 per la terza volta secolare incoronato da monsignor Moreno vescovo d'Ivrea *). Ora, giova credere che il giovanetto Antonio nel giorno della sua prima Comunione a piè di questa statua consecrasse tutto se stesso col voto di castità al Signore per le mani di Maria. — Quale gioja, qual celestiale compiacenza per le angeliche schiere che con tanto interessamento presenziarono un atto così solenne!

Come nella pietà, così progrediva negli studii, nei quali si distingueva sopra i suoi coetanei. Narra- si che avesse un maestro dal fare ruvido e stizzoso, ma per questo non ne mosse mai lagnanza, e secondo il suo carattere placido e rispettoso tollerava tutto con pazienza. — Quanti conoscevano Antonio erano edificati dal suo contegno, ed in lui travedevano un eletto fiore d'ogni virtù, ma non senza ragione presentivano che avrebbe fruttificato in tutt'altro terreno. — Il Cielo infatti vegliava sopra di lui, e lo disponeva all'apostolico ministero con maggior lustro della madre patria.

Capo II.

Rubino Antonio si reca a Torino.

Per la singolare attitudine di Antonio agli studii, nonchè per l'indole sua cara, il padre deliberò di procurargli un'istruzione ed educazione

*) Fu coronato la prima volta nel 1621; la seconda nel 1721.

corrispondente al suo stato. Con non lieve sacrificio del cuor suo lo volle affidato alle abilissime cure dei Padri della Compagnia di Gesù che tenevano allora un fiorentissimo collegio in Torino, dove erano accolti i giovani del fiore delle famiglie Piemontesi.

Ivi il franco, destro ed ingenuo fare del giovane gli guadagnarono tosto la stima e l'affezione del direttore e degli istitutori, che non tardarono a conoscere quale preziosa pianticella fosse loro data a coltivare.

Amante appassionato dello studio, si deliziava nella preghiera. Istruttivi ed edificanti erano sempre i suoi discorsi, sicchè ne erano guadagnati i compagni, che si sentivano tratti ad amarlo e seguirlo.

Alieno dalla dissipazione, partecipava con ilarità alle oneste ricreazioni senza scordare mai le regole del decoro, pur sempre camminando alla presenza di Dio, per modo che corretto e pur sempre giocondo era il suo aspetto, il far suo.

Ebbe a precettore il rinomato P. Lorenzo Canova distintissimo per pietà e scienza, il quale, preso da particolare affetto verso il suo discepolo, spesso lo voleva seco per meglio farlo progredire nella perfezione della virtù e della scienza. — Di che egli serbò imperitura memoria, e ne diede prova nelle lettere scritte a suo padre. — Così cogli anni andava crescendo nella virtù e nella scienza.

Capo III.

Elezione dello stato. - Antonio entra nel noviziato della Compagnia di Gesù.

La scelta dello stato è il punto più decisivo della vita. Tutto sta nel conoscere la propria vocazione. Quando poi trattasi dello stato religioso, essa è opera di Dio. Niuno vi si deve introdurre per fini e considerazioni terrene e mondane. Hanno da esservi la chiamata di Dio ed il suo aiuto.

Aveva compiuti Antonio gli anni diciassette quando più vivo sentì il bisogno di addivenire ad una definitiva scelta dello stato. Più frequenti e fervide innalzava all'uopo le sue preghiere al Celeste Padre dei lumi, con molta fiducia invocava l'intercessione di Maria SS. e del santo suo protettore; e finalmente, guidato dall'assennato consiglio del confessore ed esplorato il giudizio dei superiori, premessi alcuni giorni di spirituali esercizi, venne nella definitiva risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico; e volle essere ascritto alla Compagnia di Gesù, cospicua per la sapienza e santità di innumerevoli suoi membri.

Prima di eseguire il suo proposito portossi in patria ad implorare il consenso dei suoi genitori che, ammirando la grave serietà della scelta, non seppero non applaudire e benedire sì caro figlio.

Gongolante di gioia e rinfrancato ne' suoi propositi ripartì tosto per Torino e si presentò al Superiore della Compagnia di Gesù con umile istanza supplicando di esservi accolto. Il superiore, che a-

vezzo a tenersi informato dell'andamento di tutta la casa e sue dipendenze già lo conosceva, e per le relazioni dei Padri del Collegio ed in ispecie del P. Canova, non esitò ad accoglierlo con somma gioia, sicuro di fare alla Comunità l'acquisto d'una preziosa perla.

Fatta la vestizione dell'abito fu mandato alla casa del noviziato in Arona. Antonio aveva diciotto anni, e pieno di giubilo vi entrò con grande ardore, come in un tempio, per immolarsi assolutamente e per tutta la vita.

Conoscendo che lo stato religioso non è se non la pratica più diligente del Vangelo, trovò dolce la legge di abnegazione, di morte all'amor proprio. Dai superiori si lasciava regolare qual docile ed ingenuo ragazzino senza volontà, senza desiderio. I loro consigli, le correzioni, gli incoraggiamenti erano la sola regola di sua condotta. — Sono qui per fare la volontà di Dio — ecco il suo pensiero dominante! Ed intanto andava distruggendo in se stesso tutto ciò che poteva dare il menomo disgusto a Dio, e si studiava di entrare in tutte le disposizioni che promuovono più efficacemente il trionfo di questo principio, centro e termine della sua vita. — La mortificazione dei sensi, i digiuni, le penitenze erano poca cosa per lui, avvezzo quale era alla fedelissima osservanza dei più minuti punti delle regole. Questa severità di propositi gli procurava non già tristezza o malinconia, ma tali consolazioni, che volle manifestarle a suo padre con lettera scritta da Arona in data 3 giugno 1596 del tenore seguente:

« Per grazia del Signore sto allegro ed ogni
 « giorno più contento dell' elezione fatta, anzi a dire
 « il vero, sto tanto consolato che non ricordo più di
 « cosa alcuna, di che certo ne ho grand' obbligo al
 « Signore e devo ben ringraziarlo per sì grande e
 « segnalato beneficio. Molto avrei da fare, anzi che
 « dico? — non finirei mai di dire se volessi raccon-
 « tare le grandi consolazioni che sento nel Signore
 « in questa santa Religione, poichè di giorno in
 « giorno mi sento più consolato che mai, di che
 « tutto per sempre ne sia lodato il Signore e sia
 « fatta la Sua Ss.ma volontà ».

La permanenza ad Arona fu breve, poichè nello stesso anno fu mandato a terminare il noviziato in Milano, donde scriveva a suo padre:

« Mi trovo talmente consolato, che non can-
 « gerei il mio stato con qualsiasi re od imperatore
 « del mondo ».

Capo IV.

Carità del P. Antonio e sua destinazione
 alle Missioni straniere.

Nel noviziato gli aspiranti erano esercitati non solo nelle pratiche di pietà, ma in ogni maniera di buone opere specialmente a vantaggio del prossimo. *Farsi tutto a tutti per tutti guadagnar a G. C., studiare il miglior modo di rendersi compiacente verso chi ne ha più bisogno,* sono le massime dell' Apostolo S. Paolo, che i figli di S. Ignazio in particolar modo si studiano di tradurre in opera.

In ossequio a questi principii, il nostro Novizio fu destinato ad assistere gli infermi negli ospedali. Con quanta gioia, con quanta ilarità egli abbia accettato il nobile incarico, con quale soavità di modi, con quale rispettosa ossequenza egli se ne sgravasse, apparve subito dal contegno stesso degli infermi, che si figuravano di dar gusto a lui nell'accettarne i servizi. Non vi era malattia per quanto ributtante da cui rifuggisse, o ne mostrasse fastidio. Vi era in casa un Religioso di nome P. Giovanni Battista Velato, pieno d'anni e d'acciacchi e d'un fare aspro e ruvido; era forse il malessere che lo rendeva incontentabile; ed egli, non che mostrarsene infastidito, gli usava tale amorevolezza ed interessamento, quale avrebbe solo usato una tenera madre verso un suo caro bambino. A questa sua carità si attribuisce la sua vocazione alle missioni delle Indie.

Stando Antonio così occupato nelle cure verso gli infermi, ecco giungere a Milano dalle Indie il P. Laerzio, Procuratore Generale. Suo scopo era di visitare i vari collegi di Italia per conoscere da vicino i giovani Padri che erano atti a quelle lontane missioni, e portarli seco nelle Indie. A Milano ne trovò cinque, dei quali volle facesse parte il P. Antonio, tuttochè ancora chierico.

Fu una scena commovente il momento in cui il nostro Novizio venne chiamato dal Superiore. Nel farglisi avanti, si mostrò dapprima, come il solito, compreso da un timore riverenziale; ma, inteso l'annuncio della sua destinazione, il suo volto si fe' di fiamma per la gioia, il cuore gli si agitò e commosse; e gittatosi ai piedi del Superiore, non seppe dir altro che: « Padre, sono nelle vostre mani, fate



Chiesa monumentale di Strambino
benedetta nel 1781, consecrata nel 1842.

« di me quello che volete, tutto sia per la maggior gloria di Dio ». Il Superiore intenerito fino alle lagrime non seppe far altro che benedirlo ed abbracciarlo.

Per ottenere le celesti benedizioni volle fare il gran sacrificio di rinunciare alla legittima soddisfazione di rivedere ancora una volta padre, patria e parenti, ma non mancò di darne partecipazione al padre con lettera del 5 aprile 1601 piena della più viva contentezza. Eccone il tenore:

« Scrivo questa mia per darle la più lieta e felice nuova che giammai in terra mi potesse venire, della quale desidero molto che Lei con tutti quelli di casa ringrazino Dio benedetto, il quale si è degnato farmi un tal privilegio. E quale sarà questa sì felice novella? È questa, cioè, che fuori d'ogni mio merito sono stato eletto per particolare favore divino fra quelli che si hanno da partire presto per andare alla volta delle Indie. Non Le pare che questa sia una grande grazia di Dio? Così è certo, e non si può negare; orsù *Laus Deo*, il quale fa cose così grandi. Rallegrisi dunque meco con tutti quelli di casa e tutti insieme benediciamo e magnifichiamo la gran liberalità di Dio verso le sue creature ».

Quali nobili e celestiali sentimenti! Qual'anima apostolica! Il padre ricevette a Torino, dove erasi portato colla famiglia, quest'annunzio con quell'elevatezza di mente e di cuore che gli era propria, solito come era a vivere di fede, riconoscendo in tutto la volontà di Dio.

Capo. V.

Viaggio da Milano a Genova ed a Lisbona.

Compiuta nella cappella del Collegio la solita funzione per la partenza dei Missionari, e dati gli ultimi saluti e fratellevoli abbracciamenti, i quattro Religiosi con Gio. Antonio Rubino si posero in viaggio il 20 aprile 1601 alla volta di Genova, dove giunsero dopo quattro giorni, e quivi dovettero soggiornare qualche tempo in attesa d'imbarco. Nell'intervallo visitarono per minuto la città che egli qualificò per antica, forte e superba, e di grande traffico. Frattanto approdarono tre navi dirette al Portogallo, ed il P. Laerzio vi procurò l'imbarco per tutti sei essendosi aggiunto un altro chierico. Si salpò dal porto il 10 maggio 1601 con vento favorevole. A Gibilterra, fattasi un po' di sosta, poterono godere la bella vista della città e del porto animatissimo pel commercio coll'America e colle Indie. Dopo ventiquattro ore si riprese il viaggio per Lisbona, dove giunsero il 6 giugno. Erano colà ad attenderli due Padri della Compagnia che li accompagnarono al Collegio, dove tutto era disposto per festeggiare il loro arrivo.

In Lisbona Antonio si applicò allo studio delle matematiche e delle lingue orientali, nelle quali fece tali progressi che ne meravigliarono i più provetti professori, da affermare che egli in soli pochi mesi era riuscito a fare quello che a mala pena fanno altri in molti anni. Egli stesso se ne mostrò stupito scrivendo a suo padre in data 1 marzo 1602:

« Devo ringraziare il Signore d'avermi colla sua assistenza reso capace in sì poco tempo, e prestato tutti quegli aiuti necessari contro i miei meriti per potere in quelle parti da noi discoste farmi intendere ».

Dopo nove mesi e mezzo che si trovavano a Lisbona, avvenne l'occasione della partenza di diverse navi per le Indie.

Il P. Laerzio fu sollecito ad approfittarne. Sessanta Padri della Compagnia col Padre Antonio si disposero alla partenza fissata pel 25 marzo 1602, come risulta da una lettera indirizzata dal P. Antonio a suo padre del seguente tenore:

« Li 25 di questo mese, dopo avere con tanta ansietà desiderato la partenza, accertato ne fui dover partire per l'India in compagnia di molti Padri, e Dio sa se ritornerò più in Europa; o torni o non ritorni questo non mi sta a cuore, perchè in ogni luogo possiamo salvar l'anima nostra, per tutto vi è Dio, ci ascolta e dispensa le sue grazie. Mi creda, padre carissimo, che sebbene con il corpo mi porti lontano, con la mente Le sono e sarò sempre vicino; dopo Dio il padre e la madre sono l'oggetto dell'amore d'un figlio; non lasci Lei di amarmi come figlio. »

Capo VI.

Partenza per le Indie, viaggio in mare.

Come il Salvatore del mondo compì l'opera della redenzione colla passione e morte, così volle che la salute delle anime costasse a' suoi ministri

patimenti e croci. Il nostro Antonio, destinato con segni così manifesti a predicar il Vangelo agli infedeli, fu pure chiamato a molti sacrifici. Appena apprese la sua destinazione per le Indie, sentì tutta l'importanza del passo che doveva fare, misurò col pensiero le sofferenze d'ogni maniera che gli potevano essere preparate; alla sua mente si presentò la tragica morte di tanti Padri della Compagnia. E se tutt'altri ne avrebbe avuto scoramento, desolazione di spirito, il nostro Antonio invece, sempre eguale a se stesso, sentissi rinfocolato nel vivo desiderio di dare la sua vita per la salute dei suoi fratelli, conscio che un'anima sola vale più che tutto il mondo. Quindi rinnovò tosto il proposito di tutto fare, tutto soffrire pure di essere degno di santamente compiere la sua missione in mezzo agli idolatri, cui già da lontano andava salutando come il suo più prezioso acquisto, il suo gaudio, la sua corona. Quale ardore di fede, quale petto apostolico!

Nel giorno prestabilito, 25 marzo 1602, udita con più fervore del solito la S. Messa, e recitate in comunione le apposite preghiere, Gio. Antonio Rubino e l'eletta comitiva di sessanta Religiosi presero imbarco sulle navi che dovevano trasportarli alle Indie. Quando la distanza toglieva dal loro orizzonte la vista del lido, fu dato l'ultimo addio alle dilette terre di Europa, ed entrò in tutti la convinzione che era per loro cominciato tale viaggio il quale per cinque mesi e mezzo non lascierebbe più loro vedere che cielo ed acqua. Se in sulle prime furono favoriti da venti propizi, non tardarono a sopraggiungere burrasche così violente da mettere a dura prova viaggiatori e navi. Vi si aggiunse

l'incontro dei corsari e tante altre guise di sacrifici e di pene, di che fa una succinta descrizione da Goa con una sua lettera 2 dicembre 1602 del seguente tenore:

« Nel viaggio patimmo molto sia nel navigare
« come nel mangiare, dormire, vestire; abbiamo corso
« rischio di perderci tutti a motivo delle grandi
« burrasche che l'immaginarselo solo fa arricciare
« i capelli. — Fummo assaliti da corsari inglesi, i
« quali però non ebbero ardire di combatterci a mo-
« tivo che le loro navi erano più piccole delle nostre.
« — Il nostro mangiare era biscotto ed un po' di
« carne di majale che brulicava di vermi. — L'ac-
« qua pure era putrefatta, e conveniva turarsi il
« naso per non sentirne l'odore. — Eravamo da capo
« a' piedi molestati da insetti... il nostro dormire
« era su di un cassone ovvero sul pavimento della
« nave. — La camera era alta tre palmi e mezzo e
« larga sette di guisa che non si poteva star in
« ginocchio ma era necessario star seduti. — In
« conclusione per grazia di Dio da patire non ci
« mancò, e ne sia perciò sempre benedetto e rin-
« graziato per averci dato tante occasioni di patire.

Quale poi fosse il tenore di vita che menava nelle interminabili giornate di un ozio forzato è facile immaginarlo. Se ne stava nella sua cameretta in continua orazione, meditazione, lettura, e se qualche volta saliva sulla tolda del bastimento, l'immenso orizzonte in cui l'occhio più non sapeva distinguere i confini del cielo e dell'acqua gli rapiva dal fondo dell'anima un cordialissimo plauso all'immensa sapienza, potenza, bontà dell'Autore

della natura, di cui si sentiva pienamente inetto a degnamente celebrare le lodi. Era anche bello vederlo in mezzo a viaggiatori di varie classi tenere discorsi di scienze naturali e positive, facendosi poi strada a parlare di religione con linguaggio che sembrava ispirato. La sua modestia, il suo tratto, il dolce conversare gli avevano guadagnato l'animo di tutti che ne cercavano la compagnia. Se per essi era uno svago, un sollievo, era pure uno stimolo alla virtù. In una parola, durante sì lungo e calamitoso viaggio compariva fra gli altri come un uomo con cuore d'angelo, o meglio un angelo sotto forma d'uomo.

Capo VII.

Il P. Antonio a Goa.

Finalmente si sbarcò a Goa nell'Indostan, città allora di 4000 anime, famosa negli annali dei portoghesi, conquistatori dell'India. Ivi la temperatura è altissima. Basti dire che le giornate più rigide invernali di colà superano di gran lunga il massimo calore estivo d'Italia: l'estate ne è in proporzione. Gli abitanti camminano mezzo nudi, vivono di riso, e non bevono che acqua. Hanno colà la specialità d'una pianta che chiamano *Palmera* e che loro somministra quanto occorre per la costruzione d'una nave. Il tronco serve per la costruzione dello scafo; le foglie insieme commesse danno le vele; colla corteccia del frutto (cocco) s'intrecciano funi fortissime. L'albero è così fruttifero che una sola pianta può somministrare il carico ad una nave. Il cocco ha poi questo di meraviglioso, che se ne può estrarre

vino, olio ed aceto. Sono particolarità queste desunte da una lettera scritta dal P. Antonio Rubino a suo padre; le quali certamente si devono riferire a quell'epoca, e al grado di coltura ed industria degli Indiani d'allora.

A Goa il P. Antonio si diede allo studio della Teologia, in cui per acutezza dell'ingegno e per l' indefessa applicazione fece meravigliosi progressi; pur tuttavia gli si addossò l'incarico della scuola di matematica agli studenti di filosofia del Collegio.

Frattanto Antonio aveva incominciato il 25° anno di età, e i Superiori, giudicatolo degno del Sacerdozio, gliene diedero partecipazione. Non è a dire da quale sacro timore siasi egli sentito compreso. Lo si vedeva sempre sopra pensiero raddoppiare le preghiere; raccomandavasi a quelle degli altri per meglio conoscere il voler di Dio in tanto affare. Il Signore, co' suoi più cari, ad una grazia grande usa premettere un'agonia dell'anima, acciò l'uomo, convinto del suo nulla, conosca che tutto viene da Dio, e meglio apprezzi il favore di cui è insignito. Non volle però rendere più lunga la prova del suo servo. Nel fervore della preghiera parve ad Antonio di udire questa voce: — Se tu non sei Sacerdote, come potrai far scendere G. C. sull'altare per farne parte a' tuoi simili? come comunicar loro l'Autore delle grazie? — Tutto consolato da questo intimo sentimento il suo volto si rasserenò, gli ritorna la pace nell'anima, egli si prepara colla massima serietà alla sacra Ordinazione. Chi può descrivere la gioia che provò la prima volta che gli fu dato di celebrare i divini misteri? Gli Angeli soltanto potrebbero dire quanto passò fra Gesù e il fedele suo

servo. Il fervore andò crescendo in lui, e col fervore il desiderio di portare ai popoli infedeli la luce del Vangelo, ed al bisogno di dare la vita per la loro salute.

S. Ignazio nelle sue Costituzioni aveva stabilito che gli studenti, terminati i corsi di Teologia e di morale, non si applicassero a nuovi studi per timore che la passione della scienza ne inaridisse i cuori e ne raffreddasse la pietà; quindi volle che facessero un anno di noviziato, durante il quale si applicassero esclusivamente in esercizi di vita spirituale, onde riuscissero veri uomini apostolici. Questo appunto era il desiderio del nostro neosacerdote. In quest'anno, che fu il 1605, penetrossi intimamente dello spirito della sua vocazione, si fece una legge della irreprensibile condotta che nel ministero sacerdotale doveva tenere per tutta la vita. Di più, convinto che il suo stato doveva essere una specie di continuo martirio, a questo si disponeva col silenzio, col digiuno e colla mortificazione.

Frattanto, mentre egli attendeva alla propria santificazione, gli fu commesso l'incarico del catechismo ai fanciulli e della predicazione al popolo, di che si disimpegnava con tanto zelo ed unzione da riportarne gran frutto ed edificare gli altri Padri della Compagnia.

Capo VIII.

Vita apostolica del P. Antonio.

La prima missione affidata al P. Antonio fu quella del Regno di Bisnagar, dove i suoi sudori produssero frutti abbondanti e consolantissimi. Quel popolo lo teneva per un angelo sceso dal Cielo. Egli



Interno della Chiesa di Strambino.

godeva tanta stima che il Re lo volle a Vellur, capitale del Regno, per fargli prendere parte ad un'ambasciata presso il Generale Don Gerolamo d'Azavedo, conquistatore dell'isola di Ceylan. Durante il lungo viaggio di terraferma avvennero due fattarelli che hanno del providenziale. A Gingi, non trovando il P. Antonio a notte avanzata alcun albergo, gli convenne ripararsi sotto il portico d'una casa; ed ecco giungere un uomo ed una donna avente sulle braccia un bambino più morto che vivo; e, visto il Padre Antonio, lo pregarono di rimedio che lo ristorasse. — Il rimedio che ho da prestargli, rispose il missionario, è la grazia di Dio, mediante la quale alla vita presente gliene viene sostituita un'altra eterna. Siete contenti che io lo battezzi? — Sì, — risposero. Avuta non senza stento l'acqua, fu battezzato il bambino che poco dopo spirò.

Più lungi avvenne un altro fatto ben più serio. Certo Ragutanaiche, ricco e potente vassallo del Re, che possedeva un'entrata di due milioni di monete d'oro, saputo che l'ambasciata di cui faceva parte il P. Antonio andava a trattar d'affari con Don Azavedo, temendo d'averne danno, li fece chiudere tutti in carcere, dove per otto giorni furono sottoposti a durissime prove. Quando poi si seppe che si trattava di decapitare il P. Antonio, il popolo in massa vi si oppose, e questo non fu senza meraviglia essendo egli sconosciuto a quel popolo ancora tutto gentile. Finalmente vi si aggiunse l'autorità dello stesso Re di Bisnagar che ne era stato informato, e così l'ambasciata poté liberamente riprendere il suo viaggio, che terminò coll'approdare a Ceylan, dove si presentarono a Don Azavedo che li accolse coi debiti onori.

Poichè ci venne nominata l'isola di Ceylan, diremo di passaggio che essa è una delle più incantevoli dell'Oriente, sicchè viene tuttora dai suoi abitanti chiamata il Paradiso, ed havvi una pretesa tradizione che essa sia il *paradiso terrestre* dove abitava il primo degli uomini, o il primo luogo che egli toccò quando fu cacciato da quel delizioso soggiorno, d'onde forse la denominazione d'una delle sue montagne chiamata *Picco d' Adamo*. Essa ha 600 miglia di circuito. Vi prosperano frutti d'ogni ragione, e se ne raccolgono tre o quattro volte all'anno. Abbondano gli agrumi d'ogni sorta, la più pregiata cannella, e molti altri preziosi prodotti. Vi si trova pure il più bello squarzo che si conosca, chiamato occhio di gatto. Abbondano anche pietre preziose, come rubini, zaffiri, topazi, giacinti, ametiste, ed altre. Gli abitanti sono di molta capacità e di gran cuore, pel che il Cristianesimo trovò facile accesso alla loro intelligenza. — Il primo Vescovo di quell'isola morì nel 1536 *)

Il P. Antonio trasse partito dalla fermata nell'isola di Ceylan per predicare la quaresima ai soldati Portoghesi, e percorrere evangelizzando diversi luoghi. Ben otto mesi trascorsero prima che l'ambasciata, ultimate tutte le incombenze, avesse potuto prendere imbarco pel ritorno a Vellur. Durante questo viaggio fu attribuito all'intercessione de' due SS. Martiri della Compagnia di Gesù, Ignazio d'Azevedo e Ridolfo Acquaviva, a cui avevano ricorso, se furono scampati da certo naufragio nel giorno della loro festa ricorrente il 25 giugno. Preso terra alle

*) *L'Amazones* pel Sac. Gius. Speranza.

Indie, il resto dell'ambasciata prosegui per Vellur, ed il P. Antonio si fermò a Melliapor.

Capo IX.

Patimenti del P. Antonio a Melliapor.

Melliapor o Calamina, detta anche S. Tommaso, nell'impero ora anglo indiano, è piccola città sede d'un Vescovo. È celebre nella storia ecclesiastica pel martirio ivi subito dall'Apostolo S. Tommaso. Allorquando vi giunse il P. Antonio, Melliapor era tutta in apparecchi di guerra per difendersi dal Re di Bisnagar, il quale per avidità di denaro aveva allestito un esercito onde cingere d'assedio la città, occupata allora dai Portoghesi.

Come mai potè avvenire che prendesse così ostile deliberazione, contro una città di cristiani, un Re che aveva sempre mostrato tanta venerazione pei Padri della Compagnia di Gesù? La prima causa fu una disgrazia, poi l'interesse e la crudeltà fecero il resto. È lo stesso P. Antonio che ne fa il racconto in una sua lettera del 30 novembre 1611. — Il Re fu assalito da terribile malattia che ne alterò assai sinistramente l'animo. Di carattere mite, quale egli era dapprima, divenne crudele; da cuor retto si fe' perverso al punto che, per istigazione della Regina, la quale si diede a persuaderlo che solo ponendo in esecuzione un di lei truce progetto avrebbe recuperato la salute, sacrificò al demonio cento vite umane ed immerse un idolo nel loro sangue. Senza dubbio non ebbe la sua salute verun giovamento dall'atto barbaro e diabolico. Però la somma delle

cose continuò ad essere nelle mani della Regina, donna quanto può dirsi ambiziosa, crudele ed avara. Costei, venuta in cognizione che Melliapor era città danarosa, formò il progetto di rendersene padrona. Fu tosto trovato un pretesto, allestito l'esercito, e fatta la spedizione. Colà giunti si cominciò con una vandalica demolizione delle chiese poste fuori le mura, fra le quali quella di S. Tommaso, distruggendosi l'altare colla croce che era creduta opera dello stesso Apostolo, continuo miracolo pel sudore che ne traspirava ogni anno nel dì della festa. I materiali servirono alla costruzione di fortilizi. La città, sebbene sguernita di truppe, oppose viva resistenza servendosi vantaggiosamente anche degli schiavi. Gli assediati, dopo vari assalti, si convinsero della quasi impossibilità di riuscita nella loro impresa; perciò finirono per appigliarsi ad uno statagemma tutto a danno del P. Antonio Rubino. I due Capitani Numbaragio ed Obaragio, avendo conosciuto il P. Antonio quando fu a Vellur sede della reale Corte, notificarono al Comandante della città che avrebbero conchiuso la pace se era mandato a trattarne con loro il P. Badaga — così essi chiamavano il P. Antonio — promettendo di trattarlo coi riguardi alla sua qualità dovuti.

Se gli uni erano sgominati dalle difficoltà che incontravano i tanti infruttuosi assalti, gli altri, spossati e mancanti di mezzi, salutarono con giubilo l'insperata proposta. Tosto i principali della città si presentarono al P. Antonio dicendogli: «La nostra salute sta nelle vostre mani, o Padre; voi, per essere in intima familiarità coi Capitani, e per aver conoscenza del loro linguaggio, potete interessarvi a

nostro riguardo: non esitate a compiere quest'impresa per la salvezza della patria.»

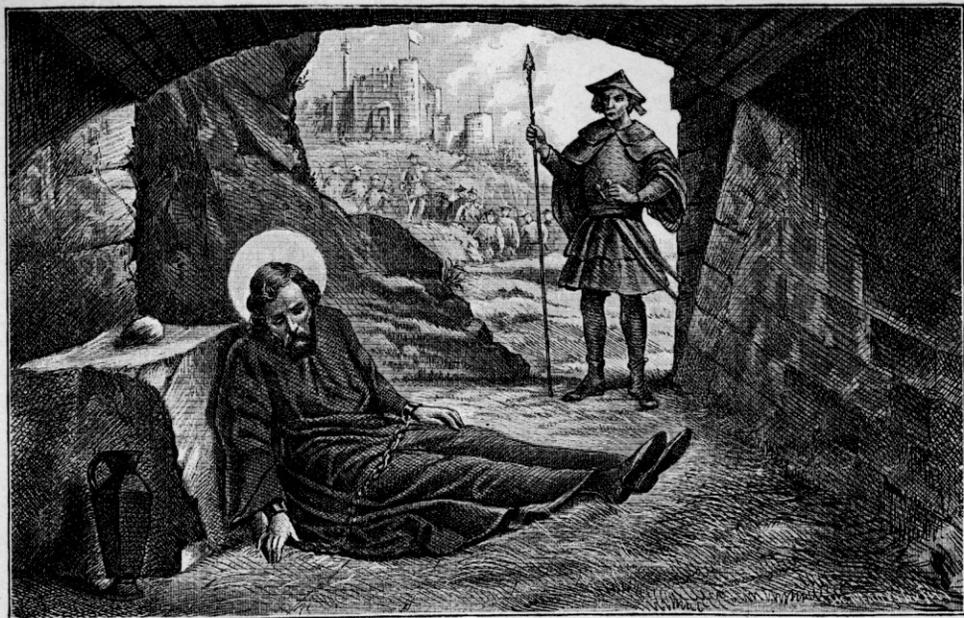
A tale inattesa proposta rispose il Padre: *Se sapessi portare il menomo alleviamento ai tanti mali che affliggono questa sì cara terra ricca di preziose memorie, non solo l'opera mia, ma darei il mio sangue fino all'ultima stilla. Ma so che abbiamo a fare con gente di mala fede, mentitori di professione, che vivono d'inganni e tradimenti; sono più che convinto di non riuscire al vostro intento; ho troppi motivi a dubitare che saremo tutti ingannati.* Osservazioni inutili; tanto insistettero e supplicarono, che il P. Antonio dovette col consenso dei Superiori portarsi al campo nemico. Numberagio ed Obaragio, appena l'ebbero al loro cospetto, gli diedero grandi dimostrazioni di stima e di rispetto, e lo assicurarono del loro proposito di abbandonare l'assedio e di rimpatriare coll'esercito, alla semplice condizione che egli loro ottenesse dalla città una competente indennità di guerra, e la precisavano in una cifra enorme. Rispose il P. Antonio che dal canto suo non possedeva nulla, e che conosceva le strettezze dei cittadini dai quali era impossibile espillare una somma che si approssimasse anche da lontano a quella pretesa; che perciò egli non poteva incaricarsi di trattare la pace così evidentemente impossibile. Tale giusta risposta, data con rispettosa ingenuità, gli fruttò un sacco di villanie ed ogni modo di oltraggi, a cui tennero dietro i vincoli e la chiusura in un carcere lungo venti palmi e largo dieci, dov'era guardato a vista giorno e notte da cinquanta uomini comandati da un capitano. Il suo giacere era sulla nuda terra, il cibo un po' di riso con erbe cotte; ed i ferri a' piedi gli impedivano di me-

nomamente muoversi. Inoltre altri più squisiti tormenti gli erano minacciati, se non faceva trovare la somma chiesta. Egli, conscio dell'impossibilità dell'impresa, soffriva tutto in pazienza, e durante i lunghi sessantacinque giorni di carcere ringraziava sempre il Signore di avergli dato occasione di soffrire per la giustizia e di farne a Lui l'offerta. Finalmente i Portoghesi, venuti in cognizione dei barbari trattamenti cui era sottoposto il P. Antonio per la loro causa, deliberarono di trattarne il riscatto, e fecero al nemico l'offerta di 40/m scudi pagabili per metà in contanti e metà fra sei mesi. Fortunatamente fu accettata la proposta, e in pochi giorni venne tolto l'assedio e messo in libertà il P. Antonio. Il suo ritorno in città fu un vero trionfo. Erano continue ovazioni al liberatore della patria. Ed egli, umile in tanto tripudio, si limitava a deplorare le profanazioni e rovine delle chiese per opera degli infedeli, e ciò grandemente lo affliggeva.

Capo X.

Zelo apostolico del P. Antonio Rubino.

Il Re di Bisnagar aveva chiesto il ritorno del P. Antonio a Vellur, ma egli, quantunque desiderosissimo di riprendere quella missione, non volle accettare, se prima il Re non provvedeva alla ricostruzione delle chiese profanate e demolite ed al risarcimento dei danni cagionati alla città di Melliapor. Gli pesava moltissimo saperlo vecchio e gravemente ammalato, e non pertanto pertinacemente ostinato nella idolatria.



Il B. Rubino prigioniero nell' assedio di Meliapor.

« Mi struggo, così egli scriveva, e mi disfaccio
« di non poter parlare col Re in questa sì buona
« occasione per mostrargli il vero medico che gli
« può dare la perfetta sanità così dell'anima come
« del corpo, che è Cristo Gesù. In ogni giorno lo
« raccomando caldamente a Dio acciocchè gli dia
« qualche modo di potersi salvare, perchè certo è
« un grandissimo rammarico vedere che si perde un
« uomo di tanta prudenza e sapere, e un Re fornito
« di tante doti naturali che ne resto stupito. Piaccia
« a quell'infinita Bontà di illuminarlo, e dargli a
« conoscere in questi ultimi giorni suoi! »

Non è questo un linguaggio sgorgante dal cuore
di un santo Apostolo?

Egli, per trovarsi uno svago a questa pena che
atroceamente lo affliggeva, si diede a tutt'uomo a fare
il catechista, e ad insegnare la teologia morale ai
chierici; ma con questo non era abbastanza assorbita
la sua attività, sicchè ebbe a lamentarsene con suo
padre scrivendogli: « Non so che feci a Dio, nè che
« peccati furono i miei da non essere fatto degno
« di patire per amor suo; il tutto attribuisco ai miei
« peccati che m'impediscono sì gran bene ».

Ma l'occasione dei patimenti non tardò a pre-
sentarsi. Giunsero dalla Cina lettere colle quali i
Padri della Compagnia invitavano il Padre Antonio
ad aggiungersi loro in quella Missione, nella speranza
che coll'insegnamento delle matematiche, in cui era
valente il P. Antonio, si sarebbe potuto trarre gran
frutto. Ed eccotelo grandemente sopra pensiero. Da
una parte egli si immaginava che la sua missione
fosse limitata al regno di Bisnagar; dall'altra toc-
cava ormai i trentacinque anni colla salute talmente

affievolita pei patimenti da scrivere a suo padre: « Sono debole e fiacco, che se Ella mi vedesse non mi « conoscerebbe più. » In tale stato l' accettare la proposta era un impegnarsi nello studio lungo e assai difficile di molte lingue parlate nell' Impero Cinese. Nella perplessità si rimise completamente al giudizio del P. Generale, a cui scrisse manifestandogli le sue difficoltà, dichiarando però che egli non bramava altro se non la maggior gloria di Dio col guadagnar *molte anime a Cristo sia in Bisnagar, o nella Cina, o dove si voglia.* Il Superiore Generale, travedendo la sua tendenza per la Cina, con sua lettera da Roma rimandando il progetto ad altra epoca, gli ordinò di assumere il governo del Collegio di Melliapor, e che intanto si applicasse allo studio della lingua cinese e di altre lingue ivi parlate. Il P. Antonio accettò con molta sommissione l' ordine superiore, e la sua gestione fu non solo di gran giovamento al collegio, ma alla città stessa, che incoraggiata dalle sue esortazioni riuscì a ritogliere agli invasori Olandesi tutta la costiera di Palliacatta.

Frattanto per la morte del Re di Bisnagar cadde tutto il Regno in preda alla guerra civile, e così venne tolta al P. Antonio ogni speranza di ripigliare quella missione.

Capo XI.

Zelo del P. Antonio per la salute delle anime.

Dopo quattro anni di direzione del Collegio di Melliapor, il P. Antonio ebbe la grande consolazione di potersi di nuovo esclusivamente dedicare alla predicazione percorrendo le coste della Pescheria

— denominazione proveniente dall'abbondanza delle perle preziose che vi si pescano. — Al primo presentarsi fu ricevuto da quegli idolatri con indifferenza ed ascoltato per semplice curiosità; ma poi, per la forza del suo dire e per l'esemplare santità della sua vita, a cui si aggiunse la efficacia della grazia, a breve andare venivano correggendosi i pessimi costumi, cessavano le vittime umane, ed intiere famiglie, abbandonato il culto degli idoli, abbracciavano in massa la vera religione di Cristo. Furono senza dubbio indicibili le fatiche e i sacrifici d'ogni fatta che egli per sì nobile scopo ebbe a sostenere, ma di gran lunga superiore era l'abbondanza delle consolazioni di cui sentivasi riempire il cuore alla vista di così ubertosa messe, la quale col moltiplicarsi gli accresceva il peso delle fatiche, e contemporaneamente la sovrabbondanza del gaudio.

Come è naturale, la fama del P. Antonio andava ogni dì crescendo; gli era avvinto l'animo dei capi del popolo. Lo stesso Vicerè delle Indie il volle a sè per farne personale conoscenza, e non tardò ad ammirarne la singolare prudenza e non comune abilità nel trattare pubblici affari, tantochè se ne volle giovare per un delicato ed importante affare di Governo.

Il Vicerè, mal tollerando che il vicino Re di Ava e Pegù tenesse schiavi da cinque anni sei mila cristiani, fra i quali eravi un Padre della Compagnia di Gesù, incaricò il P. Antonio di recarsi in suo nome da lui per fare buoni uffizi ed indurlo a lasciar liberi quei suoi sudditi. Il racconto delle pene e sofferenze di vario genere che erano imposte a quegli sgraziati fedeli aveva talmente commosso l'animo

del P. Antonio, che non esitò ad accettare il caritatevole ufficio, quantunque avesse sinistri presentimenti sul proprio conto, come risulta dal seguente tratto di lettera da lui scritta in data 27 novembre 1617:

« Non mi volli esimere dall' onore offertomi, « anzi l' accettai di molto buona voglia, per essere « un affare che riguarda la salute e la libertà di « tante anime cristiane prive di ogni umano sussidio. « Avrò da patire molto ed incontrare molti pericoli, « e, come mi dicono, dovrò restar prigion e schiavo, « perchè quel Re è più che barbaro, *sed nihil horum* « *vereor neque facio animam meam praetiosiore[m] quam* « *me*, e mi riputerò felice se sarò fatto degno di re- « stare schiavo per amor del mio Signore, e per la « salute di tante anime che si trovano in somma « miseria, perchè, da quanto scrivono, non hanno un « palmo di tela per coprirsi, e solo con gran fatica « riescono ad avere un po' di riso per non morir di « fame.... »

Questa missione presso il Re di Ava e Pegù non potè essere eseguita dal P. Antonio, perchè il Vicerè delle Indie, non si sa per qual ragione, la volle differita al maggio successivo, e frattanto in marzo il P. Antonio fu mandato dai Superiori a Cochin sulla costa del Malabar.

Come meteora che lascia sul suo passaggio luminosa traccia di luce, così il Padre Antonio lasciò a Cochin stampata a profondi caratteri la salutare traccia della sua scienza, e più ancora dell' apostolico suo zelo.

Oltre l' incarico di leggere Teologia ai Padri e al Clero del Collegio, si diede all' esercizio del mi-

nistero della divina parola a favore di quel popolo, e a catechizzare i fanciulli. Nel predicare tanta era la veemenza e l'ardore del suo dire, che soventi volte gli venivano meno la voce e le forze. Non di rado, intimamente commosso egli stesso del suo argomento, con volto infiammato si esprimeva con tanta foga d'affetti, che si finiva in dirotte lagrime del Predicatore e degli uditori. Quale ne fosse il frutto è facile immaginarlo! Certamente era sempre affollato il suo uditorio, fra cui si notavano le persone più distinte della Città, e ne uscivano compunti i peccatori più ostinati.

Il tempo disponibile era da lui dedicato al Confessionale, dove mai gli veniva meno la messe. L'efficace influenza della opera sua non tardò a manifestarsi palesemente nella emendazione dei costumi, nel rispetto alle persone e cose altrui, nell'ossequio alle autorità, in sostanza nell'incivilimento di quella copiscua città. Ecco l'effetto dell'ardente ed unica passione del P. Antonio, che era di dar gloria a Dio e salvare le anime.

Capo XII.

Il P. Rubino Rettore del collegio di Colombo (Ceylan).

Il nome del P. Antonio era ormai celebre in quelle contrade, e tutte le case dell'Ordine se lo disputavano, poichè era conosciuto per profondo matematico, insigne teologo, oratore pio e profondo. Non era compiuto un anno che si trovava a Cochin, dove provava tante consolazioni per l'abbondante messe di cui biondeggiava quel campo, quando i Superiori

gli ordinarono di andar ad assumere la reggenza del collegio di Colombo, città capitale dell' isola di Ceylan. Non è difficile immaginare quanto ne sia stato profondamente trafitto il suo cuore, ma comprimendo la voce della natura diede tosto la preferenza a quella di Dio, e corse angosciato al suo Gesù, e: — deh! mio Signore, esclamò, fate che io non desideri o voglia se non ciò che voi volete o desiderate: sono qui per fare unicamente quello che può tornare alla maggior gloria vostra ed a vantaggio del mio prossimo. — Si recò dunque a Colombo nel 1619. Ivi era preparato largo campo alle sue fatiche, poichè, oltre l'attendere all'insegnamento, aveva il peso della missione di quella Reggenza, cui erano subordinate sette altre residenze che dovevano essere dal P. Antonio visitate due volte all'anno. Ma egli era l'uomo apostolico attagliato per ciò. In fatti, sceltisi varii Padri attivi e di buon volere che l'aiutassero nel catechizzare e nella predicazione, si diede alla ricerca industriosa ed individuale di quei poveri idolatri presentandosi alle loro famiglie, trattando con loro alla buona e con interessamento dei loro affari, e dimostrando molta amorevolezza coi fanciulli, e specialmente singolare tenerezza per gli infermi. Guadagnatisi in tal modo gli animi, entrava a parlare di cose attinenti alla religione facendosi strada ad annunziar loro Gesù Cristo, la sua Incarnazione, la santità della sua vita e della sua dottrina, a narrare i miracoli d'ogni sorta da lui operati in conferma della medesima, l'acerbissima sua passione, l'ignominiosissima ed atrocissima morte da Lui tollerata per amor nostro, per la remissione dei nostri peccati, pel nostro riscatto dalla schiavitù del demo-

nio a cui essi bonariamente tributavano, senza saperlo, tutti gli onori e sacrifici, dimostrando loro che gli idoli non erano che figure del demonio. Così poco per volta riusciva con facilità ad indurli ad abbandonare l'idolatria, e a dedicarsi al culto del vero Dio. Ed oh! con qual trasporto abbracciavano quella fede, le cui verità così evidentemente si vedevano brillare alla loro mente! Fra gli altri fuvvi un uomo di cento e tre anni, che ebbe la ventura di ricevere il battesimo e di morire poco tempo dopo cambiando questa miserabil vita con quella gloriosissima del Cielo. Mentre la messe cresceva in abbondanza e si moltiplicavano i battesimi, sorse il bisogno dell'edificazione di chiese per congregarvi i nuovi fedeli onde ascoltassero in comune la parola di Dio, partecipassero ai SS. Sacramenti e alle altre funzioni sacre così adatte a sollevare l'animo dalle cose terrene alle celesti, a Dio.

Penetrato dell'urgente bisogno e dell'importante vantaggio che ne doveva derivare, il P. Antonio si accinse alla ricerca dei mezzi, e seppe così bene insinuarne il bisogno e l'urgenza nell'animo di quei neofiti, che tosto cominciarono ad affluire le offerte d'ogni genere secondo la diversa condizione degli oblatori, e vuolsi che anche qualche idoletto di metallo prezioso sia passato a contributo per l'edificazione della casa del Signore. Tosto fu fissato il terreno, tracciato l'edificio, e posto mano all'opera, a cui presero parte attivamente persone di ogni classe ed età. Tanto fu l'ardore con cui ferveva l'impresa, che in meno di tre anni ben tre chiese qua e là furono portate a compimento ed aperte al culto e vi si amministrarono molti battesimi; sicchè nello

stesso terzo anno, cioè il 21 novembre 1621, poté scrivere a suo padre: «.... quest'anno piacque alla
« bontà di Dio che battezzassimo più di settecento
« gentili adulti, fra cui duecento già nelle nuove chiese,
« senza parlare dei fanciulli, e stiamo in prossima
« disposizione di battezzarne più di mille.... Questa
« è l'unica nostra consolazione: ottenere il fine per
« il quale siamo venuti alle Indie, che è la conver-
« sione di tanti Gentili che danno al Diavolo l'onore
« che si deve a Dio solo. Piaccia a sua Divina Maestà
« di aprir loro gli occhi acciocchè tutti conoscano
« la cecità in che vivono, e si convertano a Dio.... »

Per accrescere i meriti del P. Antonio, il Signore, negli altissimi suoi consigli, volle visitarlo colla dolorosissima malattia del calcolo che lo tormentò per alcuni mesi, e lo ridusse quasi in fin di vita. Tuttavia non usciva mai in alcun lamento, si mostrava invece sempre calmo e rassegnato al volere di Dio. Anzi, tuttochè affievolito al punto di reggersi stentatamente in piedi, non tralasciò mai di esercitarsi nel sacro ministero. La sua cella era convertita in oratorio, dove convenivano i fanciulli ed i vecchi a pendervi dal suo labbro e fare con lui le preghiere. Frattanto gli altri Padri percorrevano l'isola spargendo il seme della divina parola, e raccogliendo messe in abbondanza. Fra gli altri, sette Arachi, cioè Capitani di gente guerriera, nobilissimi e di grande autorità, abbandonata l'idolatria, abbracciarono la vera fede con tutte le loro famiglie e persone dipendenti.

Capo XIII.

Il P. Antonio è rimandato a Cochin, dove riceve l'annuncio della morte di suo padre.

Nel 1623 il Padre Antonio fu nuovamente nominato Rettore del Collegio di Cochin sulla costa del Malabar, d'onde trovava tempo di perlustrare i circostanti paesi esercitando il sacro ministero con gran frutto delle anime. Ma le sue forze si andavano affievolendo, e perciò, dopo quattro anni di Rettorato, fu presa la deliberazione di lasciarlo per qualche tempo in riposo esonerandolo dalle cure del Collegio e da ogni altra fatica. Egli, accogliendo tale disposizione come un singolare favore del Cielo, si diede in modo particolare all'opera della propria santificazione ed all'acquisto di quelle virtù che sono tutte proprie del sacro Apostolato a cui si era consecrato. Tuttavia non seppe astenersi dal manifestare ai Superiori il suo vivo desiderio di ritornare alla missione di Pescheria, desiderio che dopo poco tempo fu soddisfatto: non ci pervennero però i particolari di quest'esercizio del suo zelo.

Frattanto da un suo nipote, Francesco Cuffia d'Ivrea, ricevette la notizia della morte di suo padre, ed egli con lettera 5 dicembre 1628 da Cochin gli rispose ringraziandolo della datagli notizia.... *per dirgli molte messe come già gli ho dette e ne dirò anche molte altre....* sono sue parole. Ecco il perfetto amor filiale! Quando il padre era in vita, egli teneva con lui frequente affettuosa corrispondenza. Di diciassette lettere, che di lui si conservano, quattordici sono

dirette al padre ed in ognuna di esse si contengono espressioni tenerissime di rispetto e di riconoscenza verso di lui. In una egli scrive: *Dopo Dio, il padre e la madre sono l'oggetto dell'amore d'un figlio.* Se non riceve lettere si lamenta dolcemente con lui: *In quest'anno non fui meritevole d'aver lettere da V. S.* Era solito chiudere le lettere con dichiararsi l'umile figlio domandandogli la benedizione e baciandogli riverentemente le mani. Dopo la di lui morte, lasciate a parte le espressioni di rammarico, si mostra contento di averne ricevuto la notizia per essere stato posto in grado di suffragarne l'anima. Così faceva alla morte degli altri congiunti.

Nello scrivere al padre non dimenticava mai di mandare i più affettuosi saluti e la sua benedizione al fratello ed alle sue tre sorelle. Così pure faceva coi nipoti quando seppe di averne. Anzi, consolandosi che il Signore avesse dato tanti figli a Gio. Giacomo suo fratello, ed alle sorelle Caterina ed Alessandrina, si rallegrava coi genitori cercando pure di persuaderli a pagare le primizie al Signore consecrandogli ciascuno un suo figliuolo in qualche Religione *acciocchè sempre la nostra famiglia abbia qualche religioso che preghi per tutti.*

Erano dieci anni da che risiedeva a Pescheria, quando ricevette l'ordine di recarsi a Macao, città della Cina, Provincia di Kuangtong. Dopo un faticoso viaggio vi giunse il 19 maggio 1638 e si diede a tutt'uomo all'esercizio del sacro ministero pel bene di quei neofiti, senza riguardo alle proprie forze fisiche che andavano logorandosi. Frattanto, in vista dei probabili bisogni, pensò bene di riprendere lo studio delle lingue e dei libri cinesi e giapponesi,

onde poter confutare gli errori e le menzogne che i Bonzi andavano spargendo. E non fu tempo perso, poichè si trovò in grado di mettere alla luce della verità le astruse ed impenetrabili dottrine dei Bonzi, intricate in mille secreti rivolgimenti di favolose menzogne, e di sostenere secoloro pubbliche dispute sulla mostruosità dei loro errori in materia di religione, costringendoli ad apertamente confessare: *mattomo de gozare*, cioè: *avete ragione*. Confusi, non sapendo più che rispondere, se n'andavano.

Visto che gli affari prendevano buona piega, e che dai Superiori non riceveva alcun mandato, deliberò di perlustrare quella Provincia esercitandovi con sommo zelo l'opera sua. Non passò gran tempo che il Preposito Generale della Compagnia gli mandò la nomina di Visitatore della Provincia del Giappone e della Viceprovincia Cinese. Con qual gioia avesse egli ricevuto un simile incarico si rileva da una lettera scritta a sua sorella Margherita, moglie di Antoniono.

« L'Imperatore del Giappone — egli scriveva, —
« martirizza quanti Padri e Sacerdoti può ritrovare,
« alli quali dà tormenti crudelissimi; se mi scoprirà,
« senza dubbio mi manderà a martirizzare, come ha
« fatto con più di cinquanta Padri nostri; ma se Dio
« mi vorrà far grazia sì segnalata, che posso io più
« desiderare in questa vita? Sarò felicissimo e bea-
« tissimo se mi toccherà sorte sì fausta; voi raccoman-
« datemi davvero a nostro Signore.... »

Ed effettivamente, appena ricevuto il lieto annunzio, rientrato nella sua cella, prosteso innanzi all'immagine di Gesù Crocifisso, colle lagrime agli occhi, uscì in questi accenti: « Ringrazio vivamente

« la vostra infinita Bontà per aver esaudite le mie
« preghiere. Non vi domando altro se non che mi
« diate forza di patire e morire per Voi. Nessun'altra
« cosa bramo se non ardenti fiamme di carità per
« amarvi, e zelo efficace per portare molte anime
« fra le vostre braccia ».

Capo XIV.

Persecuzione nel Giappone e suo viaggio alle Isole Filippine.

Come appare dal brano di lettera, poco sopra riportato, era fierissima la persecuzione mossa dal Governo Giapponese contro i Cristiani. Tutti i passi d'ingresso nel Regno erano loro chiusi; una polizia vigilantissima penetrava ovunque vi fosse sentore di cristianesimo. Fin nell'interno delle case ad ogni menomo sospetto gli agenti della giustizia sorvegliavano per sapere se avevano luogo pratiche di pietà, se si trovavano immagini od altri oggetti di religione: neppure le persone erano risparmiate nella ricerca se portassero indosso medaglie, reliquie od altro, ed ogni cosa fra escandescenze, bestemmie ed impropri veniva gettata al fuoco. Se poi si riusciva a scoprire qualche Oratorio, era saccheggiato, distrutto, incendiato. I Catechisti, i Sacerdoti sorpresi, fra mille strapazzi si traducevano in carcere, dove li attendevano maltrattamenti d'ogni sorta, e donde uscivano per lo più avviandosi al patibolo dopo indicibili tormenti a terrore degli altri Cristiani.

Ma non erano queste le ragioni che mettevano sopra pensiero il P. Gio. Antonio, sibbene la diffi-

coltà di penetrare nel Giappone, dove sperava di subire la sorte degli Apostoli, che l'avevano preceduto. Dopo molto riflettere, finalmente determinò di passare alle Filippine allungando bensì il cammino, ma con maggior probabilità di riuscita, partendò da Manilla pel Giappone. Ed eccolo in marcia col Padre Francesco Marquez che prese con lui imbarco a Macao nel novembre 1640. Ma dal furore dei venti fu balzato sulle coste della Concincina, dove trovossi circondato da ferventi Cristiani, coi quali gli convenne fermarsi per alcun tempo.

Se grande fu la consolazione dei Cristiani Concincinesi per l'inaspettato arrivo di così distinto missionario, del cui zelo godevano i frutti, era però sempre preoccupato il cuore del Padre Antonio che sentiva il dovere di recarsi alla residenza del Giappone assegnatagli. Pertanto, dopo cinque mesi, prese imbarco l'11 aprile 1641 per le isole Filippine, e dopo una travagliosissima navigazione di quarantacinque giorni sbarcò a Manilla, capitale dell'Isola Lusson, la maggiore e più importante delle Filippine. Ivi fu accolto colle più affettuose e riverenti dimostrazioni dai Padri della Compagnia che vi stanziavano. Fu da quella città che scrisse a sua sorella Margherita, maritata ad Antoniono dei Signori della Torre, una lettera in data 20 settembre 1641, della quale per la sua importanza, oltre a quanto fu già riportato più sopra, crediamo bene riferire il tratto seguente:

«Sono da tre anni venuto in queste parti della
«Cina — per lui Manilla era solo una stazione di
«passaggio — di ordine del P. Generale, quale Visi-
«tatore del Giappone e della Cina. — Già sono di ses-
«santatre anni, e queste fatiche così grandi richie-

« dono più forze delle mie, sebbene il Signore mi dia
 « animo per sopportare ogni cosa. — In queste parti
 « ogni anno si battezzano quasi ventimila gentili che
 « riescono molto buoni cristiani. Io mi sono risoluto
 « di andare a visitare la Cristianità del Giappone che
 « è molto grande ».

Capo XV.

Consiglio per deliberare sulla partenza
 del P. Antonio pel Giappone.

Se col procedere del tempo cresceva sempre più vivo il desiderio nel Padre Visitatore di trovarsi in mezzo alla Cristianità del Giappone, e dar la sua vita per quel gregge, non mancava però di alta prudenza, e diffidando del proprio senno, ad evitare che in affare di tanto momento gli facesse velo l'ardore del proprio zelo, pregò il P. Francesco Collin, Provinciale delle Filippine, a radunare in Consiglio il fiore dei Padri della sua Provincia, onde si pronunziassero sui seguenti punti:

« 1° Se in tempi cotanto torbidi e di persecuzione si fiera convenisse ai Padri di portarsi al Giappone.

« 2° Se ciò fosse spediante.

« 3° Se il Visitatore dovesse anch'esso recarsi con quelli che sarebbero là destinati.

« 4° Finalmente se era conveniente comunicare ad altri Religiosi il progetto di tale spedizione ».

Il 12 luglio 1641 si radunarono in generale Congresso il Padre Provinciale, i suoi Consultori, i Consultori del Collegio di Manilla, il Rettore del

detto Collegio e quello del Seminario di S. Giuseppe, ed i Lettori Teologi. In quella Seduta, enunciato l'argomento a trattarsi, furono dati in comunicazione i diversi punti, pel cui importante studio fu assegnato buon lasso di tempo. Nel giorno stabilito per l'adunanza ognuno presentò scritto il suo giudizio su ciascun punto. E dopo la diligente discussione sui diversi pareri si venne nella conclusione che si poteva, ed anzi si doveva procurare ogni aiuto possibile al Giappone, ma usando cautela, e non entrarvi a dirittura con certezza manifesta di essere fatti prigionieri e di morire senza vantaggio di quella Cristianità. Che il P. Visitatore, avendo persona idonea a sostituirlo nel Governo della Provincia, avrebbe potuto porsi a capo della spedizione dei Padri destinati al Giappone, ma non essere conveniente comunicare ad altri il progetto con pregiudizio del secreto.

La soluzione dei quesiti fatta dall'autorevole Consesso assicurò il P. Antonio che non era illusione di zelo inconsiderato, ma volontà di Dio che egli si accingesse all'esecuzione del mandato di visitare e confortare quella Cristianità circondata ed insidiata da gran torme di feroci assassini anelanti alla totale sua distruzione.

Se non che il P. Antonio si trovava nelle isole Filippine poste fuori della sua giurisdizione, e non poteva disporre di un personale da lui non dipendente. D'altronde la lunga traversata di mare, andata e ritorno, per assumersi compagni, oltre implicare molta perdita di tempo, era sconsigliata dai gravissimi e svariati pericoli che assai difficilmente, coi mezzi di navigazione di quei tempi, si potevano

superare. Fu dunque prudenza pensare a provvedere il personale dalle Filippine. Ciò richiese tempo, sia per la scelta di persone adatte allo scopo, sia per provvedere prudentemente a che la missione non si risentisse del vuoto conseguente.

Fra i tanti aspiranti alla gloriosa impresa furono scelti nove Padri della Compagnia e posti a disposizione del P. Antonio Rubino. Ma egli, lasciando gli altri cinque per un'altra spedizione, prese seco soltanto i Padri Alberto Micinsechi, Antonio Capice, Francesco Marquez, e Diego de Morales. Mentre costoro si disponevano pel viaggio, egli si credette in dovere di partecipare l'importante notizia al P. Rettore del Collegio di Milano, da cui aveva succhiato il primo latte dello spirito religioso, e gli indirizzò la seguente ultima lettera scritta con sì nobili ed elevati sentimenti che ti sembrerebbe d'un S. Ignazio, d'un S. Cipriano, d'un P. Perboyre, e basta essa sola per caratterizzare quell'uomo apostolico, quel santo che egli era.

Eccone il tenore:

«Dopo aver lungo tempo pensato e ripensato
«al modo di aiutare il Giappone, ho determinato
«di mandare là nove Padri scelti fra molti di gran
«fervore e di spirito, ed ho risoluto di essere io per
«giunta il decimo, ed andar io stesso con loro, giac-
«chè, essendo io costituito Visitatore del Giappone,
«è dovere che io non lo sia solamente nel nome,
«ma nei fatti ancora, visitando personalmente quella
«tribolata Cristianità, della quale possiamo dire —
«*Singularis ferus depastus est eam* — e quel che è
«peggio, non contento di questo, il Tiranno va di

« più gridando — *Exinanite usque ad fundamentum*
« *in ea* — con desio di spiantare dalle radici, e per
« dirvela, Padri miei amantissimi, come la sento,
« io non avrei animo, nè parole di avvisare alcuno
« de' miei per una sì pericolosa spedizione, se io non
« andassi avanti col mio esempio, e non fossi io il
« primo ad aprir loro la strada. Quando mi ricordo
« che uno dei segni da buon Pastore accennati da
« Cristo si è questo — *et ante oves suas vadit* — veg-
« gio che non sarei buon Pastore di queste sue pecore,
« se non mi avviassi innanzi. Questa è la condizione
« che io debbo osservare mentre fuor d'ogni mio me-
« rito sono stato dichiarato Pastore di questa sua
« cara Greggia: se li superiori non saranno essi li
« primi alle missioni più ardue, con difficoltà trove-
« ranno chi esibiscasi a quelle; e se al contrario col-
« l'esempio saranno essi dei primi, tireranno dietro
« a sè molti. Più Padri mi hanno, dirò così, fatta
« violenza, acciò non andassi al Giappone, ma Iddio
« mi castigherebbe se non seguissi la sua chiamata,
« ed è di verità, che mentre Iddio per sua miseri-
« cordia mi ha data in mano l'occasione, sarebbe
« una viltà non servirsene; perciò ho deliberato
« di portarmivi con nove Compagni, sperando per
« li meriti e virtù loro abbia Iddio a compartire
« anche a me qualche particella di quelle grazie,
« che verserà sovr'essi. Faremo il possibile di pi-
« gliar terra nascostamente, ma se a Dio piacesse
« che non avessimo a porre il piede in qualche suolo,
« con tutto ciò ci consoleremo, perchè le anime, se
« siamo martirizzati, occuperanno il Cielo. Qual sorte
« se moriamo martiri, qual felicità maggiore si può
« mai desiderare! Ma io non merito di morire per

« Cristo; Egli si merita che tutti moriamo per
« Lui. Perciò io sconfidato di me, e tutto affidato in
« Lui, mi esporrò volentieri ad ogni tormento, sapendo
« che egli è quegli che patisce nei martiri, come disse
« a S. Pietro — *Vado Romam iterum crucifigi* — le
« quali parole spiega S. Ambrogio così — *intellexit*
« *ergo Petrus quod Christus iterum crucifigendus erat*
« *in serrulo*. — Che paura abbiamo? egli ci darà tanta
« forza quanta ne bisognerà per sostenere li tormenti
« che vorrà che patiamo, ed è certo che — *non pa-*
« *tietur nos tentari supra id quod possumus, sed faciet*
« *etiam cum tentatione proventum*. — Se egli eziandio
« ha pensiero d'un capello dei giusti, molto più avrà
« cura di porre la misura a' martorii destinati a
« ciascheduno. Dovendo io fra due giorni mettermi
« in mare, non ho voluto mancare di dare l'ultimo
« saluto a tutti i Padri e Fratelli di questo Collegio
« ed invitarli a recare aiuto in questa magnanima
« missione, lasciando ordine, che da qui avanti ogni
« anno si assegnino per questa missione dei Padri fra
« quelli che si saranno più avvantaggiati nelle virtù
« e nella mortificazione, e se tra voi vi è alcuno
« (e voglio credere che siano molti) che desideri di
« sacrificare il suo sangue a chi diede il suo prezioso
« per noi, ora è il tempo opportuno; G. C. ha sete
« del sangue nostro, però grida in Croce — *Sitio*. —
« E perchè non gli smorziamo questa sete offerendogli
« quello che abbiamo nelle vene? Non ci atterriscano
« i tormenti coi quali il tiranno martirizza i ministri
« del Vangelo: non siamo noi quelli che patiremo,
« ma Cristo in noi se crediamo al martire S. Cipriano,
« il quale al martirio ci conforta con queste belle
« parole — *militate fortiter, dimiccate constanter scientes*

« *quod ipse luctetur in nobis, ipse in certamine agonis*
 « *nostri et coronat pariter, et coronatur* — e se è così,
 « come si è veramente, che temiamo? di che dubi-
 « tiamo? mettiamoci nelle braccia amorose e sicure
 « di Gesù Crocifisso e fidiamoci di lui dicendo con
 « S. Paolo — *Scio cui credidi.* — Padri miei, Gesù non
 « ci inganna mentre c'invita, ma combatte con noi
 « fortificandoci con beneficii e favori straordinarii;
 « noi andiamo innanzi per aprire la strada e per
 « accendere la catasta; venite, Padri miei, venite,
 « soccorreteci e non tardate più a lungo. — Via su
 « scuotiamoci da tutte le comodità e bagatelle e
 « consacriamoci a Cristo seriamente — *quia merces*
 « *nostra copiosa est in coelis* — alli Ss.mi Sacrificii ed
 « alle orazioni di tutti mi raccomando.

« *Di Manilla il 1° giugno 1642.*

« Di tutti servo indegno in Cristo

« GIO. ANTONIO RUBINO ».

La sera del 4 luglio 1642 erano tutti adunati dinanzi al SS. Sacramento per far insieme il sacrificio della loro vita al Signore, e, dopo qualche altra preghiera, il P. Antonio rivolto ai compagni pronunziò con riverente accento: *surgite, eamus*, e tutti, dato il fraterno bacio agli altri Padri, vestiti da mercanti Cinesi, presero imbarco dopo la mezzanotte.

Capo XVI.

Arrivo nel Giappone.

Non uomini, ma parevano angeli in corpo umano che veleggiassero sulle onde del mare. Il silenzio della pacifica notte non era interrotto che dalla recita di salmi ed altre preci, e da mutui santi ragionamenti. Giunti in alto mare, liberi da ogni distrazione, entrarono in consiglio tra loro sulla condotta da tenere dopo che fossero arrivati alla terra del Giappone, e si convenne che ognuno dovesse guardare la propria vita non più come cosa di sua spettanza, ma tutta di Dio, perchè a Dio ed alla salute del prossimo l'avevano consecrata, e quindi nessuno aveva diritto di temerariamente avventarla ad alcun pericolo, ma ognuno doveva essere sempre pronto alla morte, qualora fosse piaciuto a Dio di coronare con simile onore le loro fatiche.

Il viaggio fu felice, ed ai 12 di agosto già approdavano all'isola Ximoi e presero stanza nei pressi di Saxuma.

Appena sbarcati, spinti da religioso trasporto, s'inginocchiarono, e cogli occhi molli di pianto resero al Signore i più vivi ringraziamenti per averli condotti sani e salvi alla meta sospirata; mille baci impressero su quelle zolle che desideravano santificare colla conversione degli abitanti al vero Dio. Non fidandosi di entrare in città, si costrussero alla meglio un tugurio con giunchi fra i cespugli della spiaggia per prendere possesso di quella terra, ed avere un rifugio inosservato.

Malgrado però la loro molta stanchezza non seppero indursi ad accordare al loro corpo un riposo tranquillo maggiore di una notte. Il loro zelo li spronava a portare il fuoco della carità in mezzo a quelle barbare genti. Pertanto, nulla curando se stessi, si diedero a perlustrare prudentemente i circostanti villaggi, destramente introducendosi nelle private abitazioni sotto pretesto di negozio, di assistenza agli infermi, o d'altro; ed intanto con bei modi cercavano di entrare secoloro in relazione, di guadagnarne la confidenza per farsi strada ad introdurre il discorso di Gesù Crocifisso e predicar loro tutti i misteri della sua carità infinita verso di noi. Non tralasciavano in particolar modo di raccogliere indirettamente notizie dei cristiani, se ne esistevano in quei pressi, del conto in cui erano tenuti, della vita che tenevano, e simili informazioni. Nel riunirsi alla sera era un ragionare tra loro delle vicende di ciascuno nella giornata, e del partito da prendersi l'indomani. Quanti bei progetti si formavano! Giammai si sarebbero aspettata una così pronta delusione.

Capo XVII.

Arresto del P. Antonio e dei suoi compagni.

Essendo quelle spiagge gelosamente custodite e sorvegliate da attentissime spie e guardie in tutte le direzioni, una di esse venne a scoprire il tugurio in cui si riparavano la notte, e tosto ne diede avviso al capo delle guardie, il quale per agguantarli tutti in una volta riuniti, venne di notte con gente, funi ed armi ad esercitar la potestà delle tenebre, tutti

guidati dalla spia delatrice. Faceva coda una torma di schiuma del popolaccio. I poveretti, da poco giunti stanchi da una laboriosa giornata, si erano accinti alla preghiera, quando d'un tratto si videro investiti da una mano di furiosi scherani, che fra mille bestemmie li caricarono di impropri, e, legatili strettamente, seco li trassero con una fune al collo fra gli schiamazzi e la gazzarra della torma selvaggia.

Il P. Antonio Rubino, a quella scena truce e repentina, sebbene non inaspettata, punto non si commosse, ma con tutta calma, qual mansueto agnello, si abbandonò al mal talento della feroce sbirraglia senza opporre la menoma resistenza. Similmente fecero i suoi compagni. Tutti concordi ringraziavano G. C. che senza loro temeraria intromissione si degnava di renderli partecipi de' suoi oltraggi e delle sue pene; e gli domandavano grazia e forza di corrispondere degnamente a tanto onore. Fattosi giorno, la curiosità trasse il popolo a godere dello spettacolo, e tutti erano maravigliati nel vedere tanta rassegnazione, ilarità e tranquillità di animo in quei Padri così malmenati da quella accozzaglia di scherani. Si vedevano strettamente legati con funi, e tutti due a due assicurati ad una lunga catena, a piedi nudi, per vie seminate di ciottoli camminare da un paese all'altro fino alla capitale dell'isola Nangasacki. Il viaggio assai lungo, e senza dubbio penosissimo e clamoroso, fu dai travagliati prigionieri letteralmente utilizzato in continuo apostolato, sia verso il popolo che accorreva, sia verso quegli stessi che li trascinavano, non temendo di esser trattati peggio di quel che erano, nè di fare una morte peggiore di quella che s'aspettavano e desideravano. Perciò annunziavano

ad alta voce le verità della cattolica fede e la fallacia dei falsi loro Dei: Amida, Cami e Fottochi, dimostrandoli ridicola invenzione umana. Fra le turbe si trovavano alcuni, che già convertiti alla fede, avevano apostatato, ed al sentire le parole dei Padri stentavano a nascondere la propria confusione e la preoccupazione onde erano invasi, e loro malgrado lasciavano sfuggire certi sospiri che avrebbero voluto comprimere, ma per rispetto umano e più per timore dei rigori da cui erano minacciati, simulavano baldanza, e gridavano più forte degli altri.

Finalmente si giunse a Nangasacki, dove furono gettati in un carcere oscuro e stretto in cui non potevano muoversi, nè prendere riposo; ed erano serviti di pochissimo cibo e d'acqua putrefatta. Per nulla contristati, baciavano le catene che li tenevano avvinti, e fervidamente pregavano il Signore che li assistesse nelle dure prove colle quali intendevano dargli gloria al cospetto dei suoi nemici.

Capo XVIII.

Interrogatorio e lunghi supplizi dei R.di Padri.

Il Governatore, informato dell'arrivo dei Padri, diede ordine che fossero tradotti al suo cospetto, e fu tosto obbedito; ma egli non ne capiva il linguaggio, e quindi si cercò un interprete nella persona d'un tale Giovanni apostata. Le prime domande furono riguardo alle loro generalità, nome, patria, condizione e motivo della loro venuta. Prese la parola il P. Visitatore rispondendo per tutti, che appartenevano alla Compagnia di Gesù, ed erano venuti al

Giappone unicamente per dilatare il regno del vero Dio, e far conoscere la falsità di quello di Satana. Alla franca risposta, il Governatore fece seguire l'intimazione di rinunciare alla fede di Cristo, e di vivere come i Giapponesi ed osservarne i riti. Inorridito a tale proposta, il Padre Antonio riprese che erano tutti pronti a subire qualunque tormento e la stessa morte piuttosto che rinnegare un solo articolo della fede, e che l'osservare i riti giapponesi era un dirsi schiavi del Demonio, nemico dichiarato di Dio e di tutti gli uomini. — Ma voi non potete ignorare, soggiunse il Giudice, che l'Imperatore ha vietato l'ingresso nel Giappone ai Sacerdoti romani. — Sapevamo, risposero, ma noi prima che all'Imperatore dobbiamo ubbidire a Dio, Creatore del Cielo e della terra, nel cui nome abbiamo intrapreso questo viaggio. Qui siamo venuti per fare del bene ai Giapponesi, nulla di male. Se voi ci date la libertà, ne vedrete i salutarî effetti. — Parole sprecate. Dopo varie altre interrogazioni, vedendo che nulla otteneva dalla loro fermezza, li fece ricondurre in prigione, con ordine ai carcerieri di trattarli con atti di nuova barbarie, nella speranza di espugnarne in tal modo la pazienza, e guadagnarli ai suoi voleri.

Vana illusione! oltre ai travagli del carcere, e alla riduzione del cibo fino al punto di appena tenerli in vita, si aggiunsero frequenti battiture con verghe e giunchi, e ciò a capriccio dei custodi; i quali, ora legatili strettamente con funi per tutto il corpo, ne abbrustolivano i fianchi con fiaccole accese, ora li facevano camminare a piedi nudi su lamine di ferro infuocate; ne ciò bastando, con diabolica invenzione, quasi ogni giorno si faceva ingolar loro per forza

una gran quantità d'acqua, che poi essi dovevano violentemente rivomitare mentre erano legati supini su d'una panca, sullo stomaco gravati da un asse stracarico di peso. Era un sentirsi spinger fuori con veemenza le viscere, e soffocare il respiro. Per quasi sette mesi durarono questi barbari trattamenti, e fu per la grazia di G. C. se non ebbero a soccombere; se anzi la costanza dei tormentati potè sempre gareggiare colla pertinacia dei tormentatori, e stancarla.

Capo XIX.

Sentenza di morte col supplizio della fossa.

Scornato finalmente e confuso il Governatore per vedersi nell'impossibilità di espugnare la costanza dei gloriosi atleti, tentò un ultimo sforzo. Fattiseli ricondurre davanti, loro propose di adorare le divinità dell'Impero, nel qual caso avrebbero libertà, onori ed impieghi; in caso diverso dovessero aspettarsi la sentenza di morte. Tutti ad una voce risposero: — Piuttosto qualunque genere di morte che rinnegare Gesù Cristo, nostro unico bene, nostra vita e nostra gloria. — Allora il Governatore, stizzito della risposta, pronunziò contro tutti cinque la sentenza di condanna a morte mediante il supplizio della fossa. Consisteva questo barbaro martorio nella scavazione d'un pozzo nel cui fondo si gettavano immondizie d'ogni sorta, quindi vi si calava sospeso pei piedi ad un palo il paziente fino a mezza vita ricoprendo quindi il pozzo con due assiti tagliati in modo da coprirla ermeticamente il pozzo, pur lasciandone fuori la metà del corpo che doveva così restar sospeso fino alla morte.

Senza ulteriori formalità si pose tosto mano alla esecuzione della sentenza. Era il 17 marzo 1643, quando i Padri furono fatti salire a cavallo di giumentacci da strapazzo, con la testa mezzo rasa in segno d'ignominia, le mani legate dietro le reni, una museruola alla bocca, ed un cartello alle spalle con sopravi scritto a caratteri cubitali: *Così sono puniti coloro che contro il diavolo dell'Imperatore Tongoncussejama vengono a predicare la legge di Cristo nel Giappone.* Messi in simile arnese, preceduti da un trombettiere, furono tradotti per le vie principali della città fra gli schiamazzi e le fischiate del popolaccio che, in vista di tanta rassegnazione e mansuetudine, avrebbe dovuto rimaner intenerito e mosso a compatimento. Giunti fuori della città, furono secondo l'uso liberati dalla museruola. Allora il P. Antonio prese tosto la parola, e, voltosi alla moltitudine, cominciò a spiegar loro il motivo della propria condanna. — Sappiate che siamo condannati a morte non per causa d'alcuna cattiva azione, ma per amore vostro, per farvi capire l'inerità dei finti Dei che adorare, e farvi conoscere il vero Dio uno e trino, creatore, conservatore e Signore di quanto esiste, il quale per riparare alla rovina universale, prodotta dalla caduta del primo uomo, si fece uomo egli stesso e pagò il debito di tutti co' suoi patimenti e colla sua morte; poscia per virtù propria risorse e salì al Cielo a prepararvi pei suoi seguaci un gloriosissimo regno eterno. Ed è d'ordine suo che venimmo ad annunziarvi queste consolantissime notizie. —

In così dire, spinto da veemente impeto di carità «o buon Gesù, esclamò, perchè non tutto il «mondo vi conosce? Perchè non vi adora? E a voi

« par meglio, o diletteissimi, adorare un Amida, un
« Cami, un Fattochi, falsi Dei, piuttosto che il Signore
« dell'universo fattosi mansuetissimo agnello, volon-
« tariamente morto sulla croce per la nostra reden-
« zione? Noi cinque daremmo mille vite piuttosto
« che separarci da lui. Solo ci rincresce che morendo
« vi lasciamo nei vostri errori, nella vostra cecità
« sull'unico ed importantissimo vostro interesse.
« Poveri disgraziati! Come potete indurvi a pro-
« starvi innanzi a quei muti massi materiali che
« non vi vedono nè vi sentono? Eh via! disbrigatevi
« una volta di queste superstizioni! Fate a pezzi i
« vostri falsi Dei che non saranno capaci di torcervi
« un capello!»

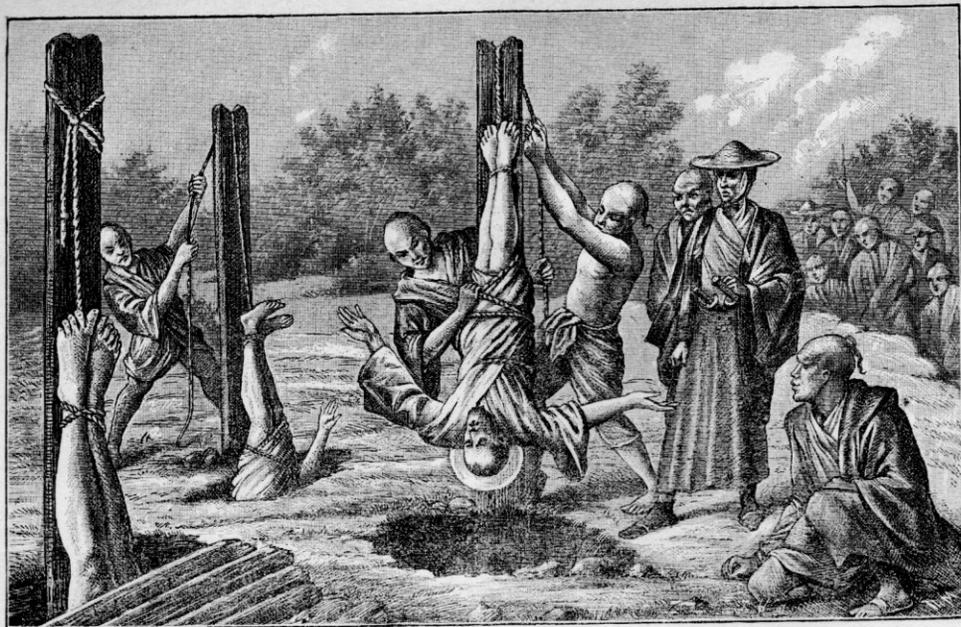
A questo punto gli astanti con grida feroci gli coprirono la voce, ed i birri rimisero loro di nuovo la museruola che non fu più tolta fino al luogo del supplizio. Cammin facendo cresceva la barbara turba ansiosa di assistere al tragico spettacolo. Si giunse finalmente al monte dei martiri detto poi *Santo*. Ivi erano già scavate le fosse rotonde a forma di pozzo colle immondezze nel fondo, e lì vicino erano i grossi pali. Tosto si fecero smontare i martiri da cavallo, i quali, sbavagliati che furono, con gran trasporto di gioia baciaron e ribaciaron ciascuno il grosso palo che gli era preparato, come per ringraziarlo anticipatamente del sospirato ineffabile favore di essere per suo mezzo uniti a Gesù Cristo. E mentre i carnefici lavoravano a piantare i pali, si volsero ancora un'ultima volta alle turbe scongiurandole di aprire gli occhi, di volgere le spalle alle loro bugiarde Divinità, e di abbracciare volentose la soave legge di G. C., invitandole a contem-

plare la loro ineffabile gioia di soffrire e morire per Lui, gioia a cui nessuna delle più deliziose del mondo poteva essere paragonata.

Ma la loro parola fu tosto strozzata dai manigoldi, che, gettatili brutalmente a terra, si affrettarono ad attaccarli pei piedi, e sospenderli col capo per farli discendere nella fossa fino a mezza vita e coprirli cogli assi. Ciò tutto avvenne in mezzo alla gazzarra forsennata della più vile plebaglia.

Primo fu il Padre Visitatore, Giov. Antonio Rubino forse perchè più attempato, certo antesignano di tutti, che morì il quinto giorno dacchè fu sospeso, ed era il 22 marzo 1643. Il dì seguente lo raggiunse nella celeste gloria il P. Alberto Micinsechi. Gli altri, cioè i Padri Antonio Capice, Francesco Marquez e Diego de Morales sopravvissero fino al 25 marzo. Trattati quindi dalla fossa agonizzanti furono fatti a pezzi ed i cadaveri gettati nel fuoco già preparato, e le ceneri disperse nel mare, onde i Cristiani non se ne impossessassero ad oggetto di venerazione. Allo stesso modo furono martirizzati due servi laici, di cui uno giapponese di nome Tommaso, che per lungo tempo ebbe cura del collegio della Compagnia posto in Cambaja, d'onde era passato in Maniglia e quindi al Giappone, il quale spirò nella fossa il 20 marzo; l'altro, di cui s'ignora il nome, era proveniente dalla Concincina.

Così il P. Giovanni Antonio Rubino in età di anni sessantacinque e giorni ventuno, da quarantotto anni religioso, quaranta dei quali trascorse nelle Indie Orientali, d'onde passò al Giappone, volava dopo tante fatiche al Cielo colla palma del martirio. Da quel giorno una aureola di gloria cir-



Il Beato Rubino e Compagni nel supplicio della fossa.

condò la sua fronte. Il di lui nome fu registrato a caratteri d'oro negli annali della Compagnia di Gesù, la sua vita fu descritta nella serie dei Santi e Beati del Piemonte, e la sua memoria torna tuttodì cara a' suoi conterranei che possono dire con vanto: era nostro concittadino, ed ora in Cielo è nostro speciale patrono.

Una delle cose notabili nel suo martirio è che per le sue preghiere precedenti e pel suo viaggio al Giappone fatto coi suoi quattro Compagni, affine di riguadagnare il P. Cristoforo Ferrejra, disertore della Compagnia di Gesù e della fede, si ottenne che questi ritornasse a Dio e morisse martire nel 1652. (TORG. ARMELLINI S. G. Post. delle Cause dei Santi dell'ordine).

Capo XX.

Divulgazione del glorioso martirio del P. Antonio Rubino.

La Chiesa, a differenza del mondo, trascura il giorno della nascita de' suoi figli, e ne festeggia invece solennemente il transito e lo commemora nell'anniversaria ricorrenza quando muiono nel bacio del Signore; così avvenne del nostro P. Antonio Rubino. Appena divulgata fuori del Giappone la notizia della morte eroica del medesimo, si celebrarono tosto funzioni religiose in suo onore. La città di Macao nella China, dove già erano numerosi i cristiani, fu la prima ad averne l'annuncio, e tosto fu tutta in festa inaugurata dal suono delle campane e dal canto del *Te Deum*. Durarono ben otto giorni le dimostrazioni di gioia manifestate collo sparo dei cannoni, con fuochi d'artificio, con musica ecc.. Nello stesso modo si fece a Melliapor, a Colombo,

a Cochín, a Goa, e negli altri luoghi, dove egli era conosciuto, e ciò a misura che vi arrivava la notizia. L'annuncio pervenne in Europa l'anno seguente, e si ripeterono le feste a Roma e nelle varie chiese della Compagnia.

Il P. Generale mandò a Strambino l'avviso del seguente tenore:

«Per li ventidue marzo 1643 si avvisa come
«nel giorno di domani sarà la memoria della glo-
«riosa morte del P. Giovanni Antonio Rubino se-
«guita l'anno 1643 alli 22 di marzo. Questi, nato
«a Strambino terra del Piemonte, ed inviato alle
«Indie Orientali, dopo lungo tempo di fatiche spese
«nella salute delle anime, finalmente fatto Visitatore
«del Giappone, si stimò obbligato di andare in per-
«sona ad aiutare quella Chiesa afflittissima per la
«persecuzione, dove appena giunto fu preso e tor-
«mentato per lo spazio di sette mesi centocinquanta
«volte con l'acqua infusagli; alla fine col tormento
«della fossa il sesto giorno rese l'anima al Creatore.
«Fu religioso d'indicibile mortificazione, nella quale,
«e particolarmente nel sacrificio della Messa, era
«solito starsene in perpetue lagrime».

Capo XXI.

Leone XIII e la Gerarchia apostolica
nel Giappone.

Primo ad evangelizzare il Giappone fu il zelantissimo Apostolo S. Francesco Saverio, che colla santità della sua vita, con indicibili fatiche, aiutato dalla grazia di Dio e dal dono dei miracoli, arrivò

ad ottenere la conversione di tutto quel vastissimo regno. Ma più tardi, sia per intrighi di sacerdoti idolatri, sia per malizia dei tempi, sia per altre cause, quasi tutta quella gente ricadde nelle pristina idolatria. — Quindi quelle contrade furono sempre oggetto dello zelo degli uomini Apostolici, i quali cercarono di evangelizzare quella nazione e portarla dalle tenebre dell'errore alla luce della verità.

La storia annovera migliaia di questi eroi, molti de' quali vi lasciarono la vita; cosicchè quella terra fu chiamata un' ecatombe di martiri. Nangasacki ne fu il teatro, e tuttora viene segnalato al viaggiatore il monte dei martiri che sta poco lungi dalla città.

Quasi era perduta la speranza di fare colà un po' di bene, ma diversi sono i giudizi degli uomini da quelli di Dio.

Il sangue di tanti martiri, di cui è intriso quel suolo, fu una voce di misericordia al trono di Dio, la quale trionfò sull'impero di Satana che teneva a sè avvinto quel popolo idolatra.

Dopo due secoli di continue ed indefesse cure dei Missionari, siamo oggidi spettatori d'un fatto consolante. — È il glorioso Sommo Pontefice Leone XIII, il quale con lettere Apostoliche *Non majus nobis* del 15 giugno 1891, senza il menomo atto di contraddizione per parte di quel Governo, costituì la Gerarchia ecclesiastica nel Giappone. — La città di Tokio è eretta in Arcivescovado, e le sono assegnati per suffraganei i Vescovati di Nangasacki, Osaka e Hokodata. — Titolari di queste sedi sono nominati: a Tokio Mons. Pietro Maria Osouf, a Nangasacki Mons. Alfonso Cousin; a Osaka Mons. Felice Midon e a Hokodata Mons. Alessandro Berlins.

Quest'atto importantissimo del Supremo Pastore, mentre costituisce un nuovo documento della sua sollecitudine per la diffusione della fede in quelle parti remote dell'Oriente, rende ognora manifesto che la Chiesa, fedele alla missione affidatale dal Divin Salvatore, continua incessantemente a faticare per la salute dell'umanità e per portarla da questa terra d'esilio alla patria beata del Cielo.

Capo XXII.

Scrittori della vita del Ven. Antonio Rubino.

1.º Il P. PAOLO BARI nel *Diario di illustri devoti della Ss. Vergine Maria* annovera il ven. Antonio Rubino — in questo giorno 25 marzo passò da questa alla beata vita il P. Gio. Ant. Rubino della Compagnia di Gesù, il quale morì in odio della santa fede gloriosamente nel Giappone gli anni addietro col tormento dell'acqua e della fossa.

2.º Il CAN. PIER GIACINTO GALLIZIA di Giaveno negli *Atti de' Santi* che fiorirono ne' domini della R. Casa di Savoia, tom. VI., Torino, anno 1757, pag. 321.

3.º Il VIC. GIOSEFFO MASSE nel *Diario dei Santi e ven. Servi di Dio*, Torino 1815, tom. 1, pag. 113. P. Benvenuti nella Storia mp. d'Ivrea, pag. 527.

4.º Il TANNER nel suo libro intitolato — *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitae profusionem militans*, pag. 412.

5.º Il PARIGNANI sotto il 22 marzo.

6.º MASSINI — *Vite di Santi celebri negli Stati della R. Casa di Savoia e paesi limitrofi*, tom. 1, pag. 106 — e lo scrittore della medesima la chiude col seguente riflesso:

«Gesù Cristo dice a tutti: chi ama la sua anima, cioè la sua vita, la perderà; e chi odia la sua anima, cioè la sua vita, in questo mondo, la custodisce per la vita eterna. L'amore disordinato per la vita presente cagiona dunque la morte eterna: e per salvare l'anima dobbiamo odiare la vita presente. Così espressamente decide il nostro Divin Maestro. Sono poi del numero di questi perversi amatori della vita presente tutti coloro che, perduto di vista l'ultimo fine, per cui Iddio ci ha creati e redenti, ripongono tutta la loro felicità nel godere i fallaci beni, cioè i piaceri, gli onori e le vanità del mondo, e ad essi consacrano tutto il loro cuore; quale è la disposizione abituale di tutti i mondani. Ed al contrario odiano con odio salutare la vita quei veri Cristiani, che vivendo di Fede, di Speranza e di Carità, si servono bensì dei beni di questo mondo per gli usi necessari della vita, ma senza attaccarvi il cuore, e, se ne posseggono in copia, volentieri li distribuiscono con larga mano ai più bisognosi, e se ne mancano, non portano invidia a chi ne abbonda; d'ogni loro opera buona aspettano la ricompensa da Dio nel secolo futuro, e finalmente in mezzo ai pericoli ed alle tentazioni, di cui è ripiena la vita presente, vivono sempre con timore e tremore aspirando alla vera beatitudine promessa, in cui non avranno più a temere nè le insidie, nè i terrori d'alcun nemico. In questo modo non già i soli Martiri, che han versato il loro sangue per la fede di Gesù Cristo, ma tutti i Santi di qualunque sorta hanno odiato la lor vita in questo mondo, se hanno voluto ottenere la vita vera ed eterna.

«Quindi voleva S. Agostino che ogni fedele facesse sovente quest'esame di sua coscienza. « Nessuno, dicea,

consulti la carne, consultate lo spirito: aspettate la risposta del vostro cuore, la risposta della Fede, della Speranza, e della Carità, che avete cominciato ad avere. Dunque se noi ricevessimo la sicurezza di star sempre nell'abbondanza dei beni mondani, e Dio a noi dicesse: Non vedrete mai la mia faccia, noi ci rallegreremmo di quei beni? Eleggerebbe forse taluno di compiacersene e dire: io ho queste cose in abbondanza, io sto bene, non cerco di più? Ei non ha dunque ancor cominciato ad amar Dio, non ha ancor cominciato a sospirare come pellegrino. Dio ci guardi da tale pensiero. Lungi da noi ogni cosa seducente, ogni falsa lusinga..... gemiamo, sospiriamo e diciamo di cuore: Tutto il resto, fuori del nostro Dio, non ci piace: rinunziamo a tutto quello che egli ci ha dato, se non ci dà lui stesso, che ci ha dato il resto».



SONETTO.

Dall'alto trono di quel Tempio Santo,
Che domina sublime il Canavese.
Alma Regina, il tuo pietoso manto
Stendi, proteggi, ed ama il bel Paese

Cui Ciel sorride di soàve incanto:
Popol di fe', che a tutti fa palese:
— Son Popol di Maria; e me ne vanto! —
— Ella è la Torre delle mie difese.—

E Tu di questa Terra Inclito Figlio,
Araldo di Gesù fino alla Croce,
Della Vergine Madre eletto giglio.

Anima forte; fulgido **Rubino!**
Non cessi mai di predicar tua voce:
Non tramonti il tuo Sol sovra Strambino.

MANFREDI Commd.re.

I N D I C E

		<i>Pag.</i>
	<i>Prefazione</i>	3
CAP. I.	— Patria di Antonio Rubino. — Sua infanzia	9
CAP. II.	— Rubino Antonio si reca a Torino.	11
CAP. III.	— Elezione dello stato. — Entra nel Noviziato della Compagnia di Gesù.	13
CAP. IV.	— Carità del P. Antonio e sua destinazione alle Missioni straniere	15
CAP. V.	— Viaggio da Milano a Genova ed a Lisbona	18
CAP. VI.	— Partenza per le Indie	19
CAP. VII.	— Il P. Antonio a Goa	22
CAP. VIII.	— Vita apostolica del P. Antonio	24
CAP. IX.	— Patimenti del P. Antonio a Melliapor	27
CAP. X.	— Zelo apostolico del P. Antonio Rubino	30
CAP. XI.	— Zelo del P. Antonio per la salute delle anime	32
CAP. XII.	— Il P. Rubino Rettore del collegio di Colombo (Ceylan)	35
CAP. XIII.	— Il P. Antonio è rimandato a Cochín, dove riceve l'annunzio della morte di suo padre	39
CAP. XIV.	— Persecuzione nel Giappone e suo viaggio alle Isole Filippine	42
CAP. XV.	— Consiglio per deliberare sulla partenza del P. Antonio pel Giappone	44
CAP. XVI.	— Arrivo nel Giappone	50
CAP. XVII.	— Arresto del P. Antonio e dei suoi compagni	51
CAP. XVIII.	— Interrogatorio e lunghi supplizii dei R. di Padri	53
CAP. XIX.	— Sentenza di morte col supplizio della fossa	55
CAP. XX.	— Divulgazione del glorioso martirio del P. Antonio Rubino	59
CAP. XXI.	— Leone XIII e la Gerarchia apostolica nel Giappone	60
CAP. XXII.	— Scrittori della vita del Ven. Antonio Rubino	62

Lire una
a favore della Chiesa.